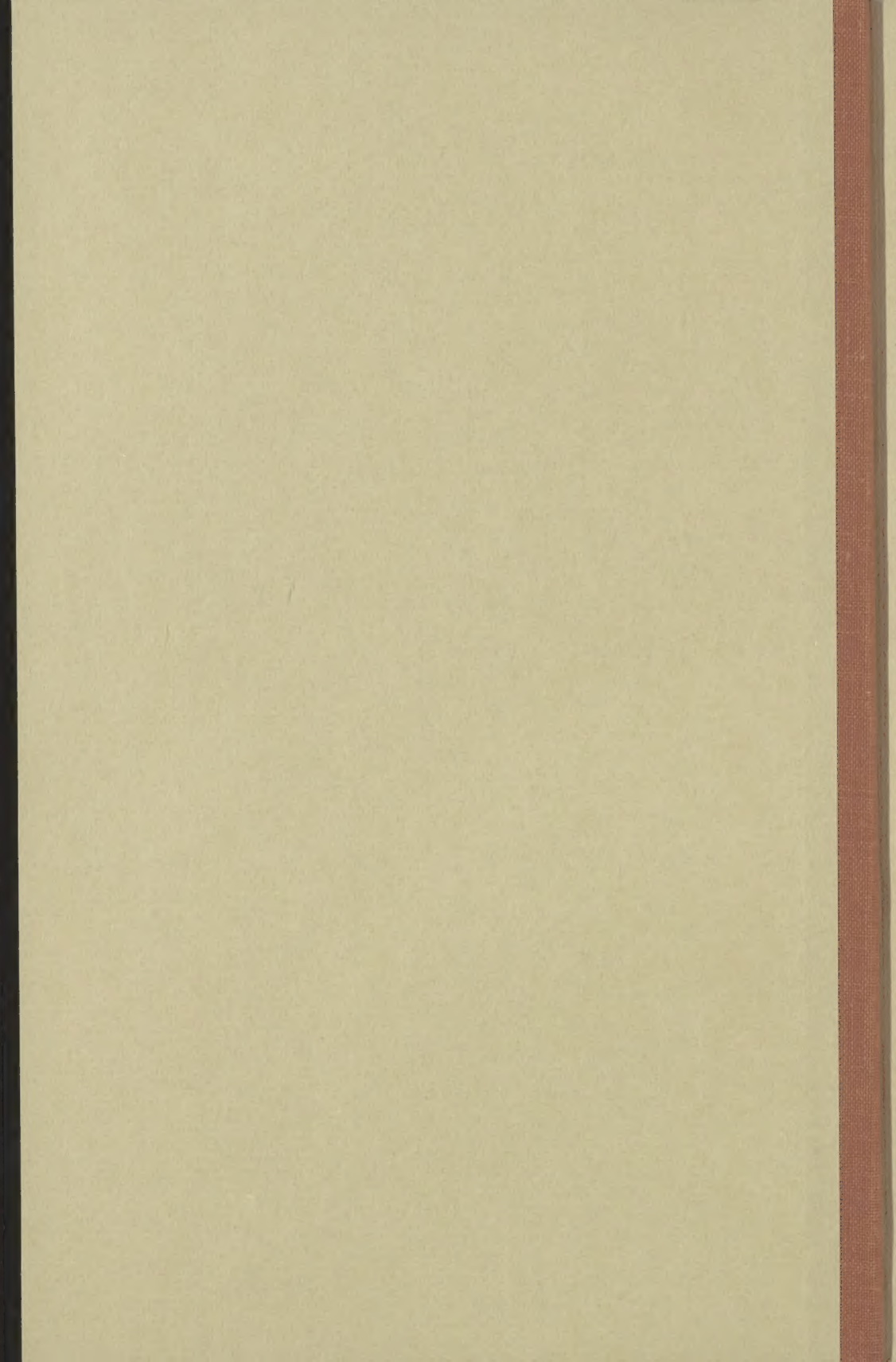
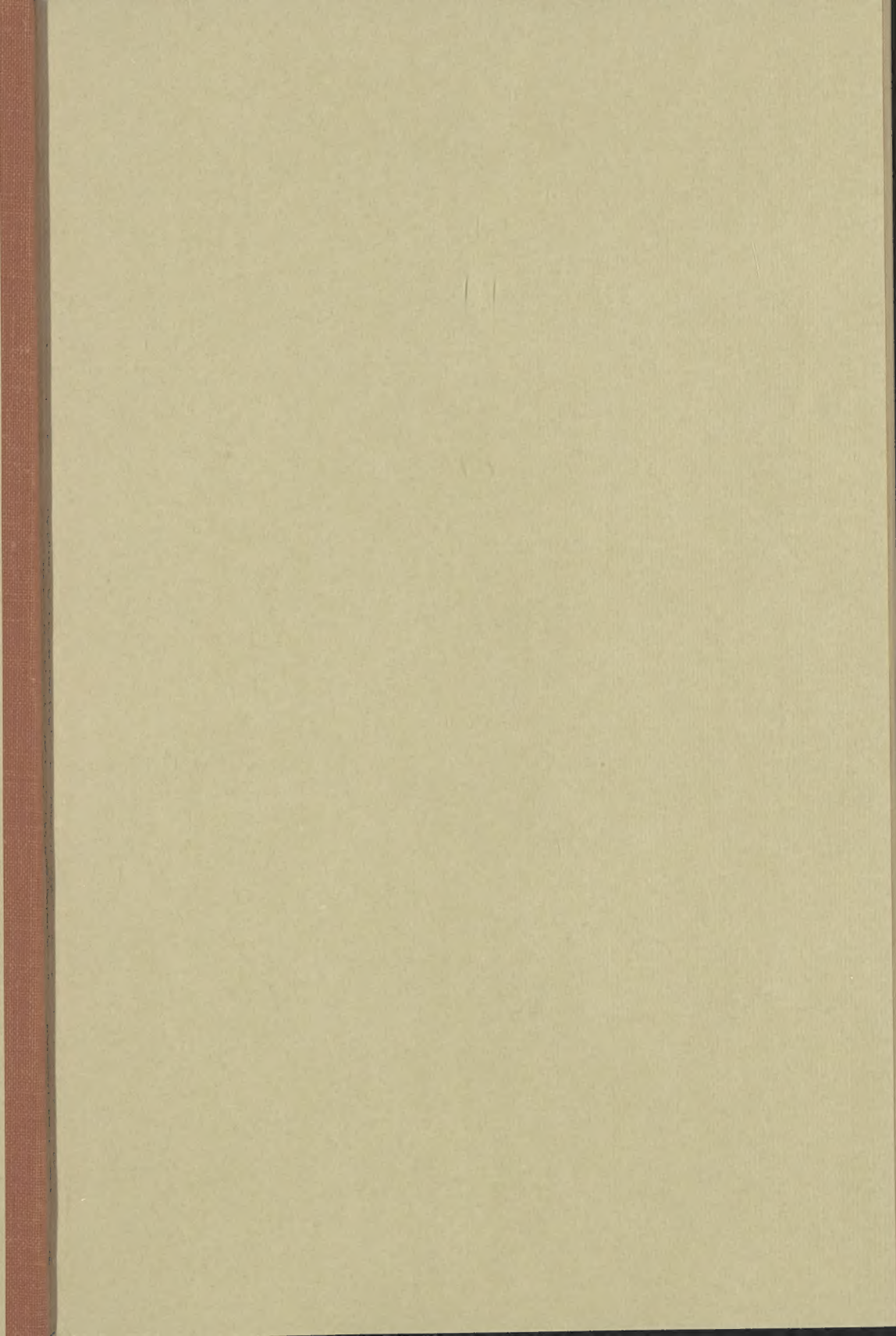


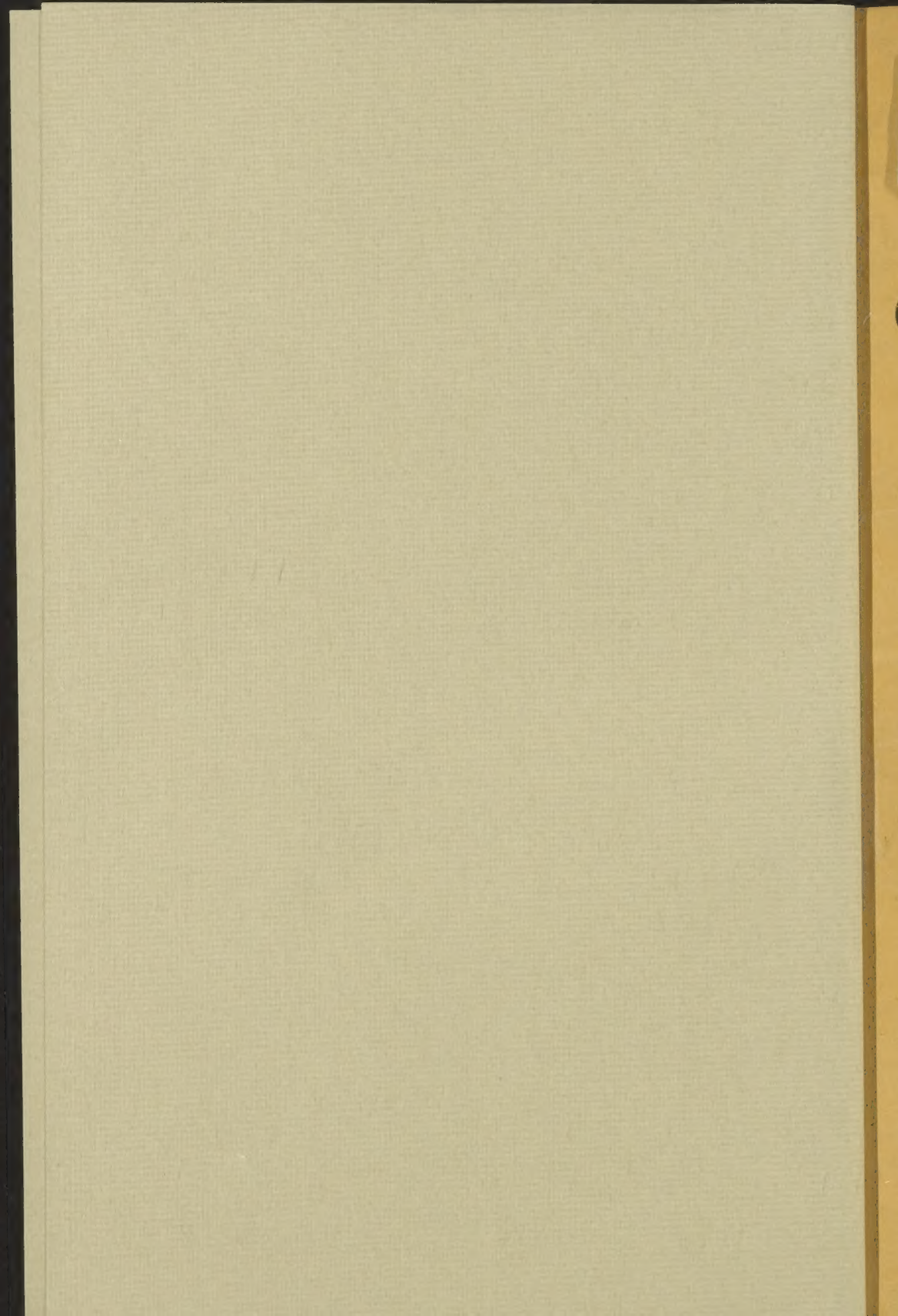
BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

970

18









APPELLO

AI

CULTORI DELLA SCIENZA DEI CONTI

CONTRO I SIGNORI

COMM. GIUSEPPE CERBONI E PROF. PELLEGRINO PASSERINI

dell'Arcidiacono

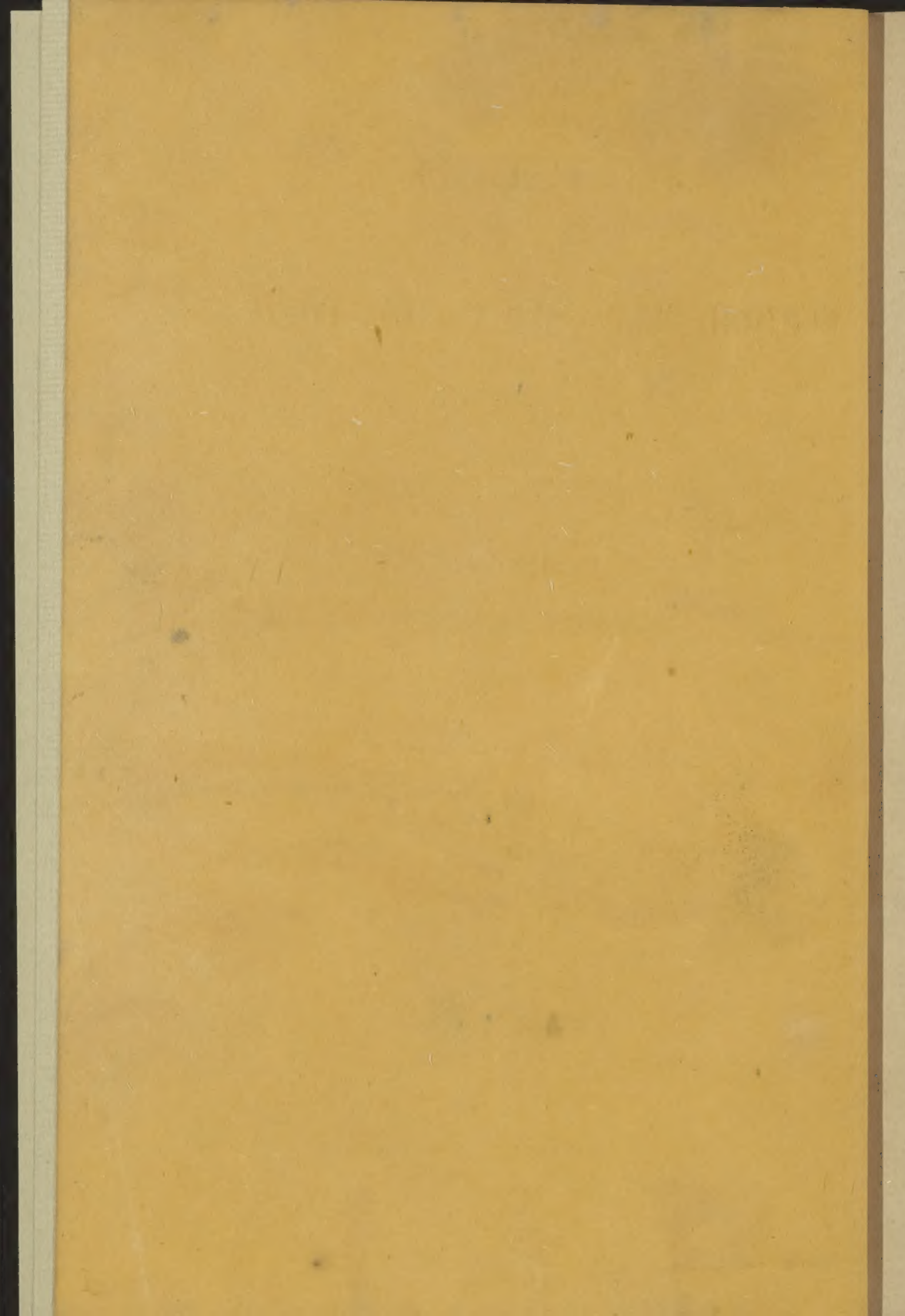
ALBERTO MARCHI



TORINO

STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E C.

1875.



970
18

APPELLO

AI

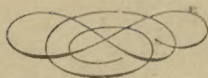
CULTORI DELLA SCIENZA DEI CONTI

CONTRO I SIGNORI

COMM. GIUSEPPE CERBONI E PROF. PELLEGRINO PASSERINI

dell'Arcidiacono

ALBERTO MARCHI



TORINO

STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E C.

1875.

PROPRIETÀ LETTERARIA

La scienza e l'arte nella tenuta de' conti, tornava a ribadire il chiodo, che ne' *Cinquecontisti* avea conficcato in capo alla scuola francese. E tutto questo faceva all'intento di fissare l'attenzione de' dotti sulle idee da lui esposte e accelerarne a pro della scienza il trionfo. Nè il suo desiderio poteva rimanere a lungo frustrato, perchè i *Cinquecontisti* erano un libro che, com'egli era solito esprimersi, non poteva lasciare le cose nello stato in cui le avea trovate nel suo comparire alla luce. Di fatti ben presto gli oppositori cagliarono; le idee, i principii, le norme computistiche tracciate da F. Marchi apparvero vere, semplici, originali; i suoi scritti fecero il giro d'Italia, e gli amatori della scienza salutarono nel Pesciatino scrittore il felice novatore, che apportava la luce nelle tenebre, l'ordine nella confusione, e inalzava alla dignità di scienza l'arte imbrogliata della Tenuta de' conti.

III.

A rendere più generale e sollecitò il successo de' *Cinquecontisti* potentemente contribuì un distinto Ragioniere torinese, e tra i compositori di opere computistiche elementari il più accreditato nel regno, il cav. prof. Filippo Parmetler. Egli più che gli altri seguaci della francese teoria era stato preso di mira ne' *Cinquecontisti*; i principii esposti ne' suoi libri erano stati dalla critica inesorabile di Francesco Marchi cribrati e sfatati, e se il sig. Parmetler fosse stato un uomo volgare, era bell'è spacciato. Ma nel Ragioniere torinese il sentimento dell'onore e la coscienza dell'onest' uomo non istà al disotto all'acume dell'ingegno, e convinto della verità e preso dall'eccellenza della nuova teoria non si peritò ad abbruciare gl'idoli che aveva fino allora adorati, ed abiurando i vecchi principii e pro-

clamandosi seguace de' nuovi, con un coraggio non comune e con un atto che grandemente l'onora, fe' nota a tutti la sua conversione in un articolo omai famoso pubblicato nel *Diritto*, N. 124, l'anno 1869. Quindi e a voce e per lettera tenute importantissime conferenze coll'autore de' *Cinquecentisti* e postosi d'accordo con lui si fa il propugnatore de' nuovi principii, gl'introduce nelle sue opere, felicemente riformandole (1), gl'insegna nello Istituto Tecnico, ov' egli è professore, esorta non pochi de' suoi colleghi nello insegnamento ad imitarne l'esempio, e i risultati che questi e quegli ne ottengono sono maggiori di ogni aspettativa. Da quel tempo un'opposizione, non dirò seria, ma di una qualche importanza contro la novella teoria, non è più sorta in Italia, e i primi avversari, che avean fatto tanto scalpore, se non voltarono bandiera, perchè troppo abbarbicati ai vecchi sistemi, rinfoderarono le loro armi spuntate e si avvolsero ne' loro cenci per morire da eroi.

Disgraziatamente per la scienza, Francesco Marchi colpito da miliare passava a miglior vita il 30 maggio 1871, nel punto in cui si accingeva a completare la riforma dell'insegnamento della Tenuta de' conti mediante un libro elementare ed altre opere da lungo tempo ideate, e per le quali già teneva in pronto i materiali opportuni.

IV.

Se la vittoria della verità sull'errore riportata da' *Cinquecentisti* riuscì a grandissima lode del suo autore, e fu un lieve sì, ma dolce lenitivo al cordoglio della sua famiglia per la

(1) Il sig. Parmetler nell'ottobre del 1870 pubblicò il seguente libro - *Elementi di Computisteria - Parte seconda, in portita doppia*. - Edizione compilata sulla traccia della nuova Teorica proposta per l'insegnamento dal signor Francesco Marchi da Pescia.

I.

I *Cinquecontisti* (1), opera che per la vigoria della critica e per la solidità de' principii scientifici ha portata tanta luce sull'arte della Tenuta de' conti, fino dal primo loro apparire destarono l'allarme nel mondo de' Computisti e de' Ragionieri e, com'era facile il prevedere, la divergenza delle opinioni sul merito di questa nuova pubblicazione, originale eziandio nel suo titolo, non si fece lungamente aspettare tra i cultori della scienza computistica più rinomati in Italia. Fra i seguaci dei Degranges, dei Jaclot, de' Duplanque e degli altri trattatisti francesi i più passionati vedendo crollare sotto il martello dei *Cinquecontisti* il vecchio edificio, ove per tanti anni avean dormito tranquilli i lor sonni, sconvolti nelle loro più care affezioni e turbati ne' loro pensieri, si scagliarono contro l'audace, che senza nome, senz'autorità e senza un riguardo al

(1) I *Cinquecontisti*, ovvero la ingannevole teorica che viene insegnata negli Istituti tecnici del Regno e fuori del Regno intorno al sistema di scrittura a partita doppia, e Nuovo Saggio per la facile intelligenza ed applicazione di quel sistema per Francesco Marchi. - Prato, tip. FF. Giachetti, 1867. Edizione esaurita.

mondo osava censurare le loro opere e metterne in chiara luce le contraddizioni e gli assurdi. E a puntellarsi sul barcollante terreno, dato di piglio alla penna scrissero articoli ne' piccoli e ne' magni giornali, mettendo in sull'avviso il mondo di non lasciarsi incalappiare dal novizio scrittore e di tener fermo alla francese teoria fino allora senza contrasto dappertutto insegnata. Mentre da un lato ferveva questa opposizione, in cui non per l'amore del vero, ma per l'istinto della propria conservazione si trovavano naturalmente impegnati alcuni vecchi o impotenti o gelosi, dall'altro molti uomini illustri, sia che la luce che tramandavano i *Cinquecentisti* ferisse i loro intelletti, sia che sentissero il bisogno di una qualche novità per la quale la matassa arruffata de' conti potesse un po' meglio dipanarsi e dai professori e dai discenti, accolsero con riconoscenza e salutarono con gioia il nuovo libro, che distruggendo le vecchie teorie, sulle rovine di quelle ne impiantava una nuova (1).

II.

Mentre in tal guisa passavano le cose, l'autore de' *Cinquecentisti* non rimaneva inoperoso e a' nemici, che a viso aperto o coperto l'oppugnavano nei giornali, rispondeva per le rime: agli amici che gli mandavano lettere di congratulazione le cose dubbie schiariva, decifrava le oscure: alle persone autorevoli domandava pareri, alle accademie imparziali giudizi, e con l'opuscolo, *Le scuole italiana e francese*, e con l'altro,

(1) Scrissero all'Autore de' *Cinquecentisti* lettere di congratulazione e di encomio i sigg. cav. F. Parmeller, comm. G. Cerboni, prof. P. Passerini, Canfari, Sormani, Audifredi, Boccardo, Villa, Orsini, Grifini, Cappellari della Colomba, Erba, Tarchiani, Galli, Erede ed altri.

perdita troppo precoce di un sì caro capo, il possesso dei *Cinquecentisti*, per qualche tempo tranquillo e pacifico, venne di nuovo posto in quistione, e a' vecchi nemici, come sopra è narrato, caduti, ne subentrarono de' nuovi e di un genere nuovo, e la gloria del mio compianto fratello e gl' interessi della sua numerosa famiglia si trovarono e si trovano anche oggi gravemente compromessi, per cui ho creduto mio debito, a difesa dell'una e dell'altro, assumerne le parti, mettendo a stampa lo scritto presente. I nemici, dei quali parlo, il lettore non deve cercarli tra gli ostinati seguaci della teoria francese sulla Tenuta de' conti, ma tra gli elogiatori e gli ammiratori de' *Cinquecentisti*. La cosa apparisce a prima vista incredibile; ma pure è così, e cesseranno le maraviglie quando si sappia che alcuni tra gli ammiratori suddetti hanno spinta la loro simpatia pei *Cinquecentisti* fino al punto di stendervi sopra una mano troppo ardita o per farne proprii i principii, pavoneggiandosene come di un proprio trovato, o vendemmiandone il meglio per compilarne dei libri, onde trarne un guadagno a danno de' terzi. Io per fermo non vorrei trovarmi nella dura necessità di pronunziare questo asserto; ma se il togliere altrui l'onore e il merito di un' invenzione, di una scoperta, di un ritrovato qualunque, è un fatto biasimevole; se la proprietà letteraria è sacra ed inviolabile al pari di qualunque altra, niuno ha diritto di qualificare per *vana*, *assurda*, *inconcludente* e fors'anche per *atroce* l'accusa da me sopra enunciata, se prima non ha ponderato le ragioni ed i fatti, che mio malgrado mi decisero a farla. Ora i fatti pur troppo esistono e son pubblici; le ragioni non mancano e mi sembrano irrefragabili, e verrò gli uni e le altre mano a mano esponendo. Stia dunque bene in guardia il lettore contro le prime impressioni, e per debito d'imparzialità prima legga, prima rifletta e poi giudichi. Che se i sigg. comm. Giuseppe Cerboni e prof. Pellegrino Passerini, ai quali accenna il mio dire, non

troveranno nè sussistenti quei fatti, nè convincenti quelle ragioni, come non hanno bisogno che io gli esorti a difendersi, così mi troveranno pronto ad ogni occorrenza, pronto, io dico, a riparare i miei torti quando mi sian fatti conoscere e a sostenere nel caso contrario i diritti della mia famiglia virilmente e senza paura.

Incominciamo dalla esposizione de' fatti.

Col suo saggio di Logismografia il comm. Cerboni si è presentato al Consesso de' dotti, ed in una forbitissima ed erudita Memoria (1) ha esposto una serie di assiomi e di corollari, che non sono sostanzialmente altro che i principii e le idee svolte da mio fratello ne' *Cinquecentisti*, e basando su que' principii e su quelle idee un nuovo metodo di scritturazione computistica, del merito del quale non ispetta a me giudicare, ha parlato in guisa da far credere al pubblico che siano un trovato suo proprio que' principii ed un legittimo portato delle sue lunghe e pazienti lucubrazioni, e così ne ha tolto la gloria dell'invenzione al mio compianto fratello. Il prof. Passerini ha fatto anche peggio: e col trasformare F. Marchi in un copiatore degli antichi scrittori italiani in tenuta de' conti, e colla compilazione di libri e trattatelli scolastici, dei quali la parte migliore e sostanziale sono i principii e le norme computistiche esposte ne' *Cinquecentisti*, e i quali se non soppiantano, nè possono soppiantare (troppo ci corre!) altri libri parimente scolastici, da cui la famiglia Marchi trae in gran parte la sua sussistenza, pure ne scemano o ne impediscono in qualche parte del regno lo spaccio, insieme coll'onore al padre, ha posto in compromesso il pane ai figliuoli. Rifugge l'animo mio nel vociferare tali cose e non avrei voluto mai

(1) *Primi Saggi di Logismografia presentati all'XI Congresso degli Scienziati italiani in Roma da Giuseppe Cerboni*. - Firenze - Tipografia militare la Minerva, 1873.

risciacquare in piazza un simil bucato. Ma tornate vane le rimostranze private ed amichevoli, come ben presto vedrà il lettore, mi ci son trovato, come suol dirsi, tirato pei capelli e ho dovuto appellarmene al pubblico, perchè quando due da una parte si ostinano a dir sì, e due dall'altra a dir no, la prudenza esige che si chiami un terzo a decidere la lite, prima che si salga là dove autorevolmente si giudica e si condanna.

V.

Prima che io adduca le prove degli addebiti fatti sopra ai sigg. Passerini e Cerboni, non sarà certamente un fuor d'opera il fare un po' di storia come sono passate le cose fra la famiglia Marchi da un lato e que' signori dall'altro, riassumendo colla maggiore possibile brevità i punti principali di controversia, che hanno dato luogo a quel discreto numero di lettere da una parte e dall'altra, che il lettore potrà poi consultare a suo bell'agio trovandole per intiero pubblicate nell'appendice allo scritto presente (1).

Nella sua qualità di madre e tutrice de' figli del fu F. Marchi, la mia cognata Giuseppa Ulivi, sorpresa e dolente a un tempo di vedere usurpati dal comm. Cerboni, con una franchezza e disinvoltura ammirabile, quei principii, che con tanto studio e fatica suo marito per il primo avea rintracciati e fissati, senza che di lui nè dell'opera sua, neppure alla sfuggita, fosse fatto dal Cerboni il minimo cenno, in data 26 agosto 1874 diresse al medesimo una prima lettera chiedendogli ragione del suo modo di agire, ed una successiva il 15 ottobre a sollecitare una risposta alla prima. A siffatta richiesta, cosa ri-

(1) Vedi Appendice A e B.

sponde, e in qual modo risponde il Cerboni? Come uomo altolocato e che sa di godere *una qualche reputazione nel proprio paese*, bruscamente risponde (18 ottobre); si atteggiava a vittima, e quasi voglia imporre, minaccia il virgiliano *quos ego* ...! Dichiarava, è vero, che egli non si è mai proclamato inventore di principii, dacchè nessuno può inventarne (1), ma invece di dimostrare che gli assiomi e corollari da lui posti a base del suo nuovo metodo sono tutt'altra cosa che i principii esposti ne' *Cinquecentisti*, scivola bellamente su questo punto, sul quale era in obbligo di dare una categorica e perentoria risposta, e sembra volere disorientare la quistione portandola sul terreno della Logismografia, dove può essere che egli abbia ragioni da vendere, ma dove la famiglia Marchi non può, non vuole e non intende ingaggiar la battaglia.

VI.

Ho detto che sul terreno della Logismografia può essere che il comm. Cerboni abbia ragioni da vendere. Questa frase non può non rimanere alquanto oscura alla maggior parte de' miei lettori, e non sarà inopportuno prima di andare innanzi io ne spieghi intiero il significato, il che mi porgerà il destro di accennare alcune idee fondamentali intorno alla proprietà letteraria, che nel compilare il presente opuscolo non ho mai perduto di vista. Or bene, colla sua Logismografia il sig. Cerboni ha proposto un novissimo metodo di tenere i conti, che

(1) I principii, è verissimo, non s'inventano, ma piuttosto si trovano e si scoprono; pure non mancano esempi di buoni autori dai quali apparisce che qualche volta le parole *inventare* e *inventore* si adoprano per *scoprire* e *scopritore*. È in quest'ultimo senso che io adopro qualche volta nello scritto presente le suddette parole.

Ill.^{mo} Signor Commendatore,

Pescia, 28 febbraio 1875.

Dal momento in cui la mia cognata, Giuseppa Ulivi vedova Marchi, ebbe letta la responsiva da V. S. Ill.^{ma} trasmessale in data del 18 ottobre p. p. relativa ai principii scientifici del nuovo metodo logismografico, mi venne dalla medesima affidato l'incarico di una controrisposta, che, indipendentemente dal mio volere e per ragioni che sarebbe inutile il qui rammentare, non mi è stato possibile prima d'ora inviarle. Facendole pertanto le mie scuse per un indugio così prolungato, vengo senz'altro ad esporle con tutta franchezza il mio modo di vedere su questa vertenza.

Dal tuono, per verità un po' troppo severo, della sua responsiva, e dalla indignazione colla quale rigetta da sè la sospettata accusa di plagio, ho dovuto convincermi che V. S. ha dato alle parole di mia cognata un significato troppo lato, che quelle non hanno e che certamente non era nella mente di chi le scriveva. Infatti la detta mia cognata, senza farle neppure per ombra rimprovero di avere col suo ingegno inventato il metodo logismografico, si limitava a domandarle il perchè avendo la S. V. posto a fondamento di quel nuovo sistema una serie di assiomi e di corollari, che le sembravano essenzialmente identici coi principii scientifici svolti per la prima volta da Francesco Marchi ne' *Cinquecentisti*, avesse poi nella sua Memoria a stampa parlato in guisa da far credere al pubblico che quegli assiomi e que' corollari altro non erano che un trovato del suo proprio ingegno ed un legittimo portato delle sue lunghe e pazienti lucubrazioni, con manifesto detrimento di quel primato d'onore, che per la scoperta di que' principii io pure ritengo essere a mio fratello dovuto. Com'Ella dunque ben vede, lungi dal lanciarle addosso una vera e propria accusa di plagio, la mia cognata in sostanza non chiedeva da lei se non che, o la convincesse di errore, o le rendesse giustizia. Ora, non avendo V. S. nella precitata sua responsiva dato spiegazioni rassicuranti in proposito, saprà compatirmi se, a difesa del nome di mio fratello e di quel patrimonio d'onore che ha lasciato alla sua numerosa famiglia, io vengo alla mia volta a domandarliene nuovamente, non senza farle presente che, qualora la mia aspettativa rimanesse frustrata, mi troverei mio malgrado costretto, o di rivolgermi al Pubblico, o di procurare in qualsivoglia altro modo che sia reso a Cesare ciò ch'è di Cesare.

Ho l'onore di segnarmi con tutto l'ossequio

Di V. S. Ill.^{ma}

Devot.^{mo} Servo

Arcid.^o ALBERTO MARCHI.

È più di quattro mesi che gli scrissi questa lettera e la risposta non è venuta e non viene. Che ne pensa il lettore?

VIII.

Se il comm. Cerboni è per la famiglia Marchi un avversario poco men che intrattabile, come apparisce dal sin qui detto, ed è giocoforza adoperare con esso un linguaggio grave e sostenuto; la natura versatile del signor Passerini, ricca d'ingegnosi ripieghi e feconda d'inaspettate risorse, mi permette in parlando di lui di temperare alcun poco nello stile la severità delle forme, e di mescolare, quando ei me ne porge il destro, al serio il piacevole e alla freddezza del ragionamento la vivacità dello scherzo. Non che darmene venia, spero vorrà sapermene grado il lettore, poichè per tal guisa gli tornerà men gravoso lo scritto presente sì disameno per le cose che in esso si trattano. Diamo una scorsa al carteggio. Nella sua prima risposta alla lettera, con la quale la vedova Marchi il 5 settembre 1874 gli domandava con qual diritto e con quale autorità aveva qualificato come « guida fedele del Marchi » le *Nozioni sulla tenuta de' libri a partita doppia* da esso stampate in Torino il 1870, ponderando tutta la portata e le conseguenze della interpellanza avanzatagli, seppe con abil manovra trovare una scappatoia, che, qualora gli fosse stata menata buona, non solo lo avrebbe tratto d'impiccio, ma datogli agio eziandio di far meglio e su più larga scala i suoi fatti. Non è invero parco di elogi al mio defunto fratello, ma recisamente gli nega il vero e più glorioso titolo per cui ha diritto a' suoi non meno che agli altrui elogi, quello io dico di avere per il primo fissati i principii della scienza de' conti. Tutto il merito dell'autore de' *Cinquecentisti* consiste, secondo il Passerini, nello avere rivendicato all'Italia l'invenzione della partita doppia cosa che a dirla qui tra parentesi non contrastano agl'Italiani neppure i Francesi e i Tedeschi) e nell'aver dato alcune

com'egli si esprime, non ha riscontro nè nei moderui, nè negli antichi autori, e poniamo pure che i principii scientifici, donde risulta e su' quali si basa quel metodo, egli non gli abbia per il primo trovati, ma sieno sostanzialmente (come sarà provato a suo luogo) quelli svolti da mio fratello nelle sue opere, ciò nulla scema al merito di questa sua originale invenzione, e può essere che a lui pure anche solo per questo il mondo riconoscente sia per assegnare un posto luminoso tra i cultori della tenuta de' conti. Se io dunque attaccassi il mio potente avversario sul terreno logismografico per il solo fatto di essersi egli valso della teoria di mio fratello per farne un'applicazione di un genere affatto nuovo, mi troverei in falsa posizione, e non potrei uscirne che a capo rotto, perchè andrei ad urtare contro le massime, che in fatto di proprietà letteraria la ragione, il buon senso e la coscienza han dettato e le norme di giurisprudenza sancito. Tra queste massime quelle che più fanno all'uopo nostro sono le seguenti, che l'onorevole Scialoja nella sua relazione al Senato sul progetto di legge relativo alla proprietà letteraria ed artistica, ha con verità e chiarezza formulato nelle parole che seggono: « Colui che compone un'opera pensa e poi esterna il concetto della sua mente in una » forma determinata che l'individua; e per contrario colui che » medita sopra un'opera già composta da un altro, sviluppa il » concetto dalla forma individuale, in cui è involto, e fa che » riacquisti nella mente sua l'essere primitivo di puro pensiero, » e diventi materia propria delle sue elucubrazioni. E se da » queste elucubrazioni viene modificato nella sua parte essen- » ziale, e quindi s'investe in una nuova forma, diventa nuova » opera; se rimane essenzialmente qual era, ma n' esce soltanto » (P. Passerini stia attento) rivestito di una forma esterna al- » quanto variata, diventa un plagio; e se è riprodotto tal » quale, cioè, colla medesima forma sua, è nè più nè meno » che una semplice copia dell'opera primitiva ».

« Vietando la copia, non s'impedisce quindi nè l'acquisto, nè l'uso qualunque siasi delle idee pubblicate, ma s'impedisce solamente che altri possa riprodurre senz'alcun nuovo lavoro intellettuale, e solo per servirsene come materia d'industria, la forma esternata, che costituisce l'opera individua ».

Queste massime, della cui ragionevolezza non è mestieri che io parli, fanno accorto il lettore del perchè io mi guardo bene dallo entrare in contestazione col sig. Cerboni per il suo metodo logismografico, ch'è cosa tutta sua e può maneggiarla a talento. Ciò che io gli contesto non è dunque il diritto di porre a base del suo nuovo edificio le pietre scientifiche lavorate dal mio compianto fratello, ma di avercele poste senza rendere a lui quel tributo d'onore che gli si spetta e che non è lecito neppure ad un commendatore usurpargli. Se il Cerboni avesse nella sua dotta memoria dichiarato che gli assiomi e i corollari logismografici gli avea formulati sugli scritti di F. Marchi, pago della giustizia rendutagli, io non avrei avuto che ringraziamenti da fargli. Ma rimettiamoci in via.

VII.

A raddolcire gli sdegni del comm. Cerboni inaspriti dalla lettera di mia cognata per la subodorata accusa di plagio in data del 28 febbraio anno corrente (1) gli mandai per consegna la seguente lettera:

(1) Non faccia le maraviglie il lettore se quattro mesi indugiò la famiglia Marchi a replicare alla lettera del sig. Cerboni, e tanto meno lo ascriva a mancanza di fiducia nella bontà della propria causa. Ciò unicamente è dipeso dall'essersi aggiunta alla vertenza col sig. Cerboni l'altra col prof. Passerini, perchè avendo quest'ultimo affacciati in sua difesa argomenti che il Cerboni stesso posto alle strette avrebbe potuto invocare per sè, a non complicare tanto le cose e procedere con più cautela, era d'uopo prima di tornare alla carica contro il commendatore, misurare la portata di quegli argomenti, e aver tanto in mano da poterli sventare.

bòtte sonore tra capo e collo a qualche scrittore. In quanto alle idee ed ai principii fondamentali, che informano i *Cinquecontisti*, son cose di antica data e « chiunque può trovarli negli antichi scrittori italiani » e però il Marchi non gli ha mica per il primo trovati e fissati, ma soltanto rivendicati, insieme colla invenzione della partita doppia, all'Italia; cosa che avrebbe fatto egli stesso il P. Passerini se mio fratello non lo avesse preceduto nel pubblicare i *Cinquecontisti*. Perchè dunque la vedova Marchi lamentarsi con lui quasi avesse all'altrui sacco stesa la mano, e quasi fosse esclusiva proprietà del suo defunto marito quel fior di farina, che egli ha regalato al pubblico ne' suoi libri scolastici? Eh via! quello che scrissero gli antichi è patrimonio di tutti, e l'autore de' *Cinquecontisti* o chi per esso avrebbe mal garbo a mettere il broncio se altri di quel patrimonio comune se ne serve come meglio gli piace. All'annuncio sì franco e reciso di una novità così nuova, di cui nè mio fratello ebbe mai sentore, e della quale neppur uno (non escluso il Prof. Passerini (1)) di quanti a lui scrissero lettere di congratulazione fece allusione neppur da lungi le mille miglia, era naturalissimo che la famiglia Marchi entrasse in sospetto sulla veracità dell'asserto del Passerini e lo provocasse a dimostrarlo con sodi argomenti, contestandogli al tempo stesso la confusione da lui fatta della teoria di mio fratello con quella vaga ed incerta degli antichi scrittori italiani. E questo io feci colla lettera del 14 settembre. Risponde con sollecitudine (16 d°) il signor Passerini, ma girando di bordo; e come colui che si trova a mano una mala gatta a pelare si divincola in molte maniere, e invece di quei sodi argomenti che io gli chiedeva ed aveva diritto di attendermi se ne trae fuori col dirmi che io non aveva letto nè i suoi libri, nè quelli degli antichi autori. Visto allora che con quest'uomo

(1) Vedi la lettera del P. Passerini nell'Appendice, lett. C.

non ci volevano mezze misure stimai ben fatto, con altra mia del 30 settembre, stringergli i panni addosso, precisando e formulando con chiarezza i punti principali della nostra vertenza, invitandolo con maggiore insistenza a citarmi le opere antiche dove, secondo egli asseriva, chiunque poteva trovare i principii esposti da mio fratello ne' *Cinquecentisti*, e dichiarandomi pronto a rendermi vinto appena mi favorisse le citazioni richieste. La sua responsiva del 4 ottobre, degna consorella delle due precedenti, non era di quelle punto migliore, anzi mi parve peggiore e finì di convincermi che l'asserzione del Passerini non poteva reggersi in piedi e nulla aveva di serio. Infatti in luogo di quelle benedette citazioni, che potevano chiudermi a un tratto e per sempre la bocca:

a) M' invitava a leggere il suo ultimo libro, *La partita doppia applicata ad un' Azienda agraria*, a pag. ix e x, dove tesse un' assai lunga filastrocca di autori, che scrissero in partita doppia prima del 1751, ma dove non era neppur per ombra accennato su quali principii si basavano i loro trattati. Possibile che il prof. Passerini non siasi accorto egli pure che il citare il nome di quegli autori e dimostrarne la teoria sono due cose ben differenti e che tra l'una e l'altra cosa vi corre un abisso?

b) Mi esortava parimente a leggere l'altro suo opuscolo, *Come sia utile lo studio della Computisteria*, ove, oltre la solita filastrocca di nomi, trovai per giunta a pag. 15 un branicello di Luca Paciolo, nel quale l'antico babbo della partita doppia insegnava ai figliuoli l'abbicci della Temuta de' conti enumerando una quindicina di casi di accreditamento e di addebitamento senza esporre un principio scientifico, che abbia almeno un che di somiglianza coi principii de' *Cinquecentisti*. E però il Passerini ponendomi sott'occhio quel branicello mi richiamava alla memoria quel tale che, a colui che gli richiedeva le mille lire dovutegli, offriva in acconto un centesimo falso;

c) E per le prove ulteriori (e questa valeva un milione) mi rimetteva ad un opuscolo di là da venire, che egli avrebbe compilato quando le sue occupazioni glielo avessero permesso.

E poichè l'abisso chiama l'abisso, accorgendosi egli pure (e ci voleva ben poco ad accorgersene) che questi non erano *sodì argomenti*, e che però il suo gran cavallo di battaglia non si reggeva troppo bene in gamba, con disinvoltura e senza scender d'arcione si slancia in un ginepraio per lui non meno spinoso del primo e dichiara solennemente, in modo assoluto e senza commenti che « quando un'opera è pubblicata chiunque ha diritto di servirsi delle idee esposte nella medesima senza essere partigiano del comunismo e del plagio (1) ». Questo aforismo Passeriniano, della verità del quale se fossero stati convinti gli scienziati italiani, belgi e francesi non si sarebbero lambiccato il cervello in tante profonde disquisizioni, nè avrebbero adunati tanti Congressi, nè dato in luce tante opere sul diritto della proprietà letteraria, mi fece ritenere per fermo che il Passerini si sentiva pencolare sotto i piedi il terreno, e com'io gli rivedessi le bucce nell'ultima mia del 12 ottobre, può giudicarne il lettore scorrendola.

IX.

Io mi credeva colla citata mia lettera avergli dato il colpo di grazia; tacque infatti per ben due mesi ed io pure mi tacqui.

(1) Se così è, perchè mai, sig. Passerini, quando nell'ultima sua opera - *La tenuta de' conti in partita doppia applicata ad un'azienda agraria* - riporta a pag. 14 gli assiomi e corollari Carboniani dichiara di averlo fatto coll'annuenza del proprio Autore? Ha forse a sua disposizione due pesi e due misure? o i diritti di proprietà valgono solo pei Commendatori, e non per le vedove e pei pupilli? ovvero si possono trattare gli autori vivi in un modo, e i morti in un altro?

Ma il Prof. Passerini viveva, e non solo viveva, ma si preparava ad una novella riscossa, e montava una macchina formidabilissima che « ancor mi fa tremar le vene e i polsi ». Udite: il dì 1° dicembre il postino mi consegnava il n° 47 dell' *Educatore del Popolo*, giornaleto settimanale, che si pubblica in Torino, e in questo foglio con mia grande sorpresa vedeva, e *coram populo*, rimovellata la pugna e scoperta di fronte una batteria da mettere i brividi, che mi avrebbe stritolato senz' altro. Che domin' era questa gran batteria? Era nientemeno un Trattato del 1656 sulla partita doppia scritto e stampato dal gesuita Lodovico Flori 230 anni circa prima de' *Cinquecentisti*, e che il prof. Passerini cominciava a dar di nuovo alla luce per racconciarmi in bocca il latino, col dimostrare che la vera teoria per la Tenuta dei conti in partita doppia appartiene agli antichi scrittori italiani in tal materia e non al mio defunto fratello Francesco, premettendo a questa pubblicazione una lettera al direttore del giornale indicato (1), lamentandosi in essa che io lo avessi nel mio privato carteggio malamente sferzato e datogli per giunta dell'ignorante pel capo. Com'io rimanessi a questa improvvisata è facile immaginarlo. E quantunque non mi paresse troppo conforme al buon garbo, che senza un'adeguata ragione si portasse in pubblico una questione affatto privata; quantunque non mi riuscisse raccapezzarmi dove e quando lo avessi chiamato, contro ogni buona creanza, ignorante; quantunque non sapessi rendermi appieno ragione del perchè avesse il Passerini aspettato tanto a metter fuori un argomento di fatto così perentorio e da me tante volte e sempre inutilmente richiesto, mi rassegnai alla mia sorte e come uomo, cui vien presentata la sentenza di morte, mi posi a leggere ciò che il P. Flori avrebbe scritto sulla partita doppia all'antica. Ma oh vedete sventura! Appena lette

(1) Vedi Appendice, lett. D.

due pagine, le quali non facevano nè caldo nè freddo, mi cadde sott'occhio il *continua*, ed io che avrei voluto divorare tutto in un fiato il Trattato del Flori mi trovai condannato a restare nell'agonia della incertezza per una intera settimana, fino all'apparire, cioè, del numero successivo. Ma oh! degli intenti umani antiveder bugiardo. L'aspettato numero successivo si pubblica, ma il *continua* passeriniano non ha continuazione; si pubblica di nuovo, e poi di nuovo si torna a pubblicare per altri cinque sabati di seguito, e per cinque sabati di seguito una sola linea del Trattato Flori non vi si pubblica più. Questo indugio m'insospettisce e m'irrita, e deciso di scoprire se il Prof. Passerini questa volta fosse morto davvero o se sotto quel troppo lungo silenzio si nascondesse qualche imboscata, incarico persona intelligente e fida di recarsi a Roma per leggere, meditare e copiare nella Biblioteca Ale andrina quel tremendo Trattato. Senonchè nel punto stesso, in cui la data commissione era per mandarsi ad effetto, il Trattato Flori rifà capolino nell'*Educatore* (16 gennaio 1875, n° 3) dando a me (!) la colpa dell'essersi fatto tanto aspettare, perchè io non mi era degnato di scrivere al signor Passerini dopo la pubblicazione del n° 17 dell'*Educatore*. Ad onta del rimprovero mantenni il silenzio e decisi di mantenerlo fino a tanto che il Passerini non avesse per intero pubblicato quel famoso Trattato, dovendo, com'è facile intendere, darmi il tuono per adeguatamente rispondergli non una porzioncella, ma tutto l'insieme di quel Trattato medesimo. Come Dio volle coi numeri 4, 5, 6, 7, 10, 11, 13, 14, 15 e 23 quella pubblicazione fu condotta al suo termine. La lessi e la rilessi, la studiai da cima a fondo, la feci studiare da persone più competenti di me e se ora il signor Passerini desidera una piena anzi esuberante risposta sono dispostissimo a dargliela ed è la seguente:

1. Il Trattato Flori non contiene neppur per sogno i principii scientifici svolti da F. Marchi ne' *Cinquecentisti*;

2. Il prof. Passerini con quella pubblicazione si è prefisso il duplice scopo di mistificare il mondo dandola a bere agli sciocchi, e di ridurmi al silenzio con una levata, che non gli fa troppo onore.

Ma il povero professore ha fatto senza l'oste i suoi conti, ha preso un solenne marrone e quel ch'è peggio si è scavata sotto i piedi la fossa.

X.

Ma poichè niuno è buon giudice in causa propria ed io potrei ingannarmi, il pubblico, ch'è chiamato a giudicare tra noi in questo piatto, non se ne stia alle mie parole. Ma data una scorsa all'intero carteggio, del quale io non ho fatto fin qui che un transunto, toccando i punti principali e lasciando le questioni secondarie e di lana caprina, soprattutto ponga mente ai paragrafi ne' quali saranno da me posti in confronto coi principii svolti nei *Cinquecontisti* il Trattato del Flori, non meno che gli assiomi e corollari Cerboniani. E così fatto edotto dell'origine, dell'andamento e dello sviluppo di questa assai importante controversia, e ponderate le ragioni che militano per una parte e per l'altra si troverà in grado di rettamente giudicare da qual lato sta il diritto e da quale il rovescio. La quistione va in poco posto:

1° Se gli assiomi e corollarii del Comm. Cerboni non sono sostanzialmente quelli da F. Marchi esposti ne' *Cinquecontisti*, la ragione è dalla parte del signor Cerboni ed io sono un balordo;

2° Se il Trattato Flori sulla partita doppia contiene sostanzialmente i principii svolti da F. Marchi ne' *Cinquecontisti*, o se il Prof. Passerini colle spoglie opime de' *Cinquecontisti*

non ha per avventura rimpannucciati i suoi libri scolastici, il prof. Passerini anch'esso ha ragione; io sono una seconda volta un balordo e mi chiamo vinto su tutta la linea;

3° Ma se mi riesce provare ed evidentemente provare:

a) Che il comm. Cerboni nella sua *Logismografia* si è valso dei principii di mio fratello;

b) Che il prof. Passerini nelle opere di mio fratello ha succhiato il meglio per compilarne i suoi libri scolastici;

c) Che il trattato Flori non contiene la teoria esposta da mio fratello ne' *Cinquecentisti*,

ci vorrà ben poco a giudicare a chi appartiene la ragione e dove stanno di casa la balordaggine e il torto. Ponderi dunque bene il lettore i seguenti paragrafi, il primo e secondo de' quali è per il signor Cerboni (1), e i sei successivi per il gesuita Flori e per la sua lancia spezzata il prof. Passerini.

XI.

A convincere il lettore della identità sostanziale degli asserzioni e corollarii Cerboniani coi principii esposti da F. Marchi ne' suoi pubblici scritti, sarebbe più che sufficiente il trascrivere non dico tutta la seconda parte, ma appena due o tre mezze pagine de' *Cinquecentisti*, dall'attenta lettura delle quali

(1) Era già licenziato alle stampe il presente opuscolo quando mi è giunta la notizia che il Ragioniere sig. Michele Riva, facendosi propugnatore del metodo logismografico, ha pubblicato un libro intitolato - *Della insufficienza dell'attuale Computisteria di Stato, e della necessità di riformarla secondo i principii della Logismografia, nuovo sistema di contabilità del comm. Giuseppe Cerboni. Studi comparativi del Ragioniere Michele Riva* - Roma, Stabilimento tipografico Artero e C., 1875. - Premendomi di pubblicare sollecitamente il mio scritto, anche troppo e mio malgrado ritardato per la lentezza con la quale il P. Passerini ha riprodotto nell'*Educatore del Popolo*

emergerebbe la verità del mio asserto; ma poichè più convincente mi sembra debba riuscire la pruova mettendo a confronto dei singoli assiomi e corollari logismografici le parole e i periodi, d'onde sostanzialmente son tratti, mi attengo a questo secondo modo, non aggiungendovi del mio che qualche osservazione per rendere anco ai meno veggenti più agevole l'operazione del confronto. Vediamo.

I. Assioma logismografico. — « Ogni amministrazione » consta di una o più aziende, ed ogni azienda ha un proprietario o un principale, a cui appartiene o assolutamente » o per rappresentanza la materia da amministrare: e per » contrapposto non si può amministrare senza che il proprietario o il principale entri in relazione con agenti e corrispondenti ».

1° COROLLARIO. — « Può essere proprietario dell'azienda o » un solo individuo o una riunione d'individui costituitisi in » società ».

2° COROLLARIO. — « Il principale dell'azienda, se non è il » proprietario stesso, sarà sempre un rappresentante di lui, » che abbia presso i terzi eguali poteri ».

3° COROLLARIO. — « Il proprietario o principale esercita di » diritto la supremazia dell'azienda ».

In questo primo assioma e nei tre corollari che ne derivano il comm. Cerboni determina le persone che prendono parte in un' amministrazione e dichiara esser queste il *proprietario*, gli *agenti* ed i *corrispondenti*, designando sotto il nome di *agenti* l'*amministratore* ed i *consegnatari*, come si fa manifesto dagli assiomi, che espongo in appresso. Ebbene, leggete le prime

il Trattato Flori, non ho il tempo di esaminare a fondo l'opera del sig. Riva, e per adesso mi limito a richiamare la sua attenzione al § 11 del presente opuscolo, persuasissimo che egli cadrà dalle nuvole nel vedere che i principii, dei quali si fa propugnatore, non sono altrimenti del comm. Cerboni, ma di Francesco Marchi.

linee del capo I della II parte de' *Cinquecentisti*, pag. 98, e vi troverete la stessa, stessissima cosa. « Nelle aziende le più in » grande e in quelle *sociali* specialmente vi si distinguono » in generale quattro qualità di persone, che vi hanno interesse od azione e sono: i *consegnatari*, i quali prendono in » consegna le merci e il danaro; i *corrispondenti* o coloro coi » quali si fanno gli affari a dilazione; il *proprietario* o colui » che fornisce le sostanze che costituiscono l'azienda, ed a » conto del quale va la medesima: e finalmente il *gerente* o » colui che la dirige e l'amministra responsabilmente ».

II. Assioma logismografico. - « Altro è godere la proprietà e supremazia dell'azienda, altro l'amministrarla ».

COROLLARIO. — « Se il proprietario amministra l'azienda da » sè stesso, riveste la doppia distinta qualità di proprietario » e di amministratore ».

Benissimo, signor Cerboni. Ma se la parola *distinguere* significa dichiarare che una cosa non è un'altra, o che altro è una cosa, altro un'altra, F. Marchi ha detto precisamente ciò che dice questo secondo assioma quando ha distinto (V. loc. cit.) il *proprietario* dal *gerente*. Il corollario di questo assioma poi trova un perfetto riscontro nelle parole seguenti:

« In quelle aziende ove non sieno persone diverse dal proprietario il gerente, il cassiere, il magazziniere ed altri consegnatari è il *proprietario stesso* che riveste di ognuno di » essi funzionari il carattere, e facendone le veci, ne ha pure » i conti dell'indole di quelli propri de' funzionari medesimi » (loc. cit., pag. 106).

III. Assioma logismografico. — « Altro è amministrare » l'azienda, altro custodire le sostanze di lei, e risponderne » materialmente ».

COROLLARIO. - « Se l'amministratore all'incarico della direzione degli affari dell'azienda e di darne ragione aggiungerà » gesse pur quello di custodirne materialmente le sostanze,

» vestirebbe due qualità, quella di amministratore e quella di
» agente consegnatario ».

A questo 3° assioma e al suo corollario quadra appuntino, *mutatis mutandis*, quanto è stato detto per il 2° assioma e suo corollario. E però me ne passo senz'altro.

IV. Assioma logismografico. — « Non si crea un debitore
» senza contemporaneamente creare un creditore e viceversa ».

COROLLARIO. — « Ogni somma derivante da qualsivoglia ope-
» razione dell'azienda dev'essere registrata in dare e in avere ».

È incontestabile, non vi ha dubbio, la verità di questo assioma e del suo corollario; ma è incontestabile altresì che prima del signor Cerboni, F. Marchi l'ha espressa nel seguente periodo (loc. cit., pag. 100): « Or dal tener conto ai
» corrispondenti, ai consegnatari ed al proprietario dell'azienda
» viene a costituirsi quel sistema completo di scrittura, che
» fu detto a partita doppia per lo scriversi *due volte la par-*
» *tita*, cioè, *l'una a debito* di uno di quegli individui e *l'altra*
» *a credito* di un altro di essi, essendo che il *valore della par-*
» *tita*, di cui devesi prendere scrittura, non possa *esser rice-*
» *vuto* dall'uno che non *sia dato* dall'altro, e non possa *ma-*
» *turarsi a debito* dell'uno senza che si *maturi a credito* pur
» dell'altro fra detti individui ».

V. Assioma logismografico. — « Il proprietario, amministri
» o no l'azienda, è di fatto il creditore delle sostanze, e il
» debitore delle passività di lei inverso gli agenti e i corri-
» spondenti ».

1° COROLLARIO. — « Il credito del proprietario corrisponde
» al debito degli agenti e dei corrispondenti, e viceversa il
» credito di costoro corrisponde al debito del proprietario ».

2° COROLLARIO. — « L'amministratore tiene la bilancia del
» *Dare* e dell'*Avere* tra il proprietario da una parte e gli
» agenti e corrispondenti dall'altra ».

3° COROLLARIO. — « L'amministratore non può essere debi-

» tore o creditore dell'azienda se non come agente consegnatario, o corrispondente estraneo di essa ».

« Per me, dice F. Marchi a pag. 44 de' *Cinquecentisti*, i conti, » qualunque sia la loro intitolazione, devonsi ritenere tutti *personali* e tutti *reali*, essendo *persone* i capitalisti o il capitalista dell'azienda, *persone* coloro che prendono in consegna le mercanzie e il danaro di essa e *persone* coloro che ci sono in corrispondenza; *tutte le quali* (persone) *sono realmente debitrici per quanto hanno in dare e creditrici per quanto hanno in avere dell'azienda* ». Se l'azienda va a conto del proprietario, com'è indubitato, l'identità sostanziale di questo 5° assioma e del suo primo corollario colle idee di F. Marchi sovraesposte la vede anche un cieco. Ai meno veggenti però non verrà fatto con ugual prontezza di scorgere l'identità degli altri due corollari con quei concetti medesimi; ma lasciando di considerare che se questi due corollari sono, qualmente è da supporre, come il primo legittimamente dedotti dal 5° assioma, provata la identità sostanziale dell'assioma, rimane implicitamente provata quella pure de' suoi corollari, ciononostante, sempre a servizio de' meno veggenti, non sarà male porre di fronte agli ultimi due corollari qualche altro brano degli scritti di mio fratello, col quale più perfettamente collimino, e valga per ambedue la 4ª pagina dell'opuscolo: *La Scienza e l'Arte nella tenuta de' conti*, ov'egli insegna che l'amministratore trovando *il suo conto* sottinteso nello insieme de' conti espressi al proprietario, ai consegnatari ed ai corrispondenti *questo conto* non può rappresentarlo che *in bilancio di Avere e di Dare*, imperocchè dall'essere egli soltanto amministrativamente e non sostanzialmente implicato nell'azienda, ragion vuole che tanto debb'aver da un lato quanto dall'altro deve dare, il che in buon volgare vuol dire che egli come amministratore non può essere nè creditore nè debitore dell'azienda.

VI. ed ultimo assioma logismografico. — « Il dare e l' avere del proprietario non varia che pel fatto di perdite o di guadagni, ovvero per accrescimenti o diminuzioni della prima dote, che lo stesso proprietario assegnò all'azienda ».

COROLLARIO. — « Le permutazioni degli oggetti rappresentanti il capitale dell'azienda od il passaggio di somme o di oggetti da un agente o corrispondente all'altro, purchè la somma della permutazione o del passaggio sia identica, non modificano nè la condizione economica del proprietario, nè quella collettivamente intesa degli agenti e dei corrispondenti ».

Avendo F. Marchi scritto a pag. 194 de' *Cinquerontisti* che le perdite ed i profitti altro non sono che le sostanze prodotte dal cambio e dalla trasformazione delle sostanze attive e passive immesse primitivamente nell'azienda dal proprietario, è evidente :

1° Che le dette primitive sostanze attive e passive rimangono stazionarie finchè non hanno luogo spese e rendite, e perdite e profitti, per cui o si accrescano o si diminuiscano;

2° Che il conto (*il dare e l'avere*) primitivo del proprietario non varia finchè non sopraggiungono spese o rendite, o perdite o profitti a modificarlo in più o in meno;

3° Che tutte quelle operazioni amministrative che non danno luogo ad una spesa o ad una rendita, o ad una perdita o ad un guadagno non modificano la posizione attiva e passiva del proprietario e la lasciano come la trovano.

Se nell'ultimo assioma e nell'ultimo corollario logismografico siano svolte idee sostanzialmente diverse da quelle accennate da mio fratello nel luogo citato, sfido chiunque a provarlo.

XII.

Il confronto degli assiomi e corollari logismografici con i principii scientifici svolti da F. Marchi ne' suoi scritti pubblici, è compiuto. Se sieno o no quegli assiomi e que' corollari una seconda edizione (un po' più elegante, se vi piace) di que' principii, il lettore è ora in grado di giudicarne. In quanto a me, com'io la penso in proposito, l'ho detto e ridetto, e più mi c'è interno e più mi convinco che il comm. Cerboni nel compilare quella serie di assiomi e corollari non ha fatto altro che cogliere nel giardino scientifico di F. Marchi i più vaghi tra' fiori da lui con sommo studio educati e stringerli con molto artificio di leggiadria in un bel mazzettino per farne un dono agli amanti della Tenuta dei conti: la qual cosa per fermo gli sarebbe a grande onore tornata se nel presentarli al pubblico avesse candidamente confessato che que' fiori non gli erano nati tra mano, nè gli avea trovati lunghesso la via, ma còlti nelle aiuole del mio compianto fratello (1).

(1) L'evidenza dell'identità sostanziale tra gli assiomi logismografici ed i principii de' *Cinquecentisti* non è sfuggita neppure al prof. Passerini, e ne ha dato una prova lucentissima nell'ultima delle sue pubblicazioni - *La tenuta de' conti in partita doppia applicata ad un'azienda agraria* - nella quale a pag. 13 e in 15 versi espone la vera teoria della Tenuta de' conti a partita doppia colle idee (notate bene) e colle parole di F. Marchi, e subito dopo per riassumere in formule scientifiche quella teoria, sciorina un dopo l'altro gli assiomi e corollari logismografici. Lasciando di fare osservazioni su questa manovra Passeripiana, la quale per chi ben guarda si risolve in una sottile ed argutissima critica per il sig. Cerboni, io sono in obbligo di ringraziare il sig. Passerini di aver reso con questo fatto una testimonianza molto eloquente alla verità; ma non posso fare a meno di dargli un savio consiglio, quello cioè di pensar bene a quel che fa quando gli prende vaghezza di amalgamare ciò che hanno scritto diversi autori sopra uno stesso argomento, poichè se nell'amalgama sovraesposta ha colto nel segno, tutte le ciambelle non riescon col buco, e qualche volta si fanno de' solenni pasticci, come appunto è accaduto al Passerini medesimo nell'opuscolo - *Come sia utile lo studio della Computisteria* - ove ha amalgamato Francesco Marchi coll'antico frate Luca Paciolo.

XIII.

Aggiustate nel precedente § le partite col signor Cerboni, in questo e ne' seguenti vediamo di aggiustarle col prof. Passerini. Degli addebiti a carico suo, il primo, quello cioè di aver egli sfiorato dalle opere di mio fratello il più od il meglio per farne suo pro nella compilazione di alcuni suoi libri scolastici, non mi mette gran fatto in pensiero, attesochè il prof. Passerini medesimo mi dispensa dallo addurne le prove:

1° Perchè egli stesso nella sua prima responsiva alla mia cognata confessa che le sue idee si sono combinate con quelle di F. Marchi, quantunque nello sviluppo delle medesime si sia da lui dilungato un buon tratto;

2° Perchè nel suo opuscolo, *Quanto sia utile lo studio della Computisteria*, dichiara che le sue *Nozioni sulla tenuta de' libri a partita doppia* (libro che in una seconda edizione si è, com'egli ci avverte, sviluppato in un altro che porta il titolo di *Tenuta de' conti in partita doppia* ad uso delle scuole, istituti tecnici, commercianti ed impiegati dello Stato) sono *una guida fedele del Marchi*, espressione e dichiarazione, che non avrebbe alcun senso, se le idee, i principii e le norme computistiche svolte da mio fratello non tenessero in quelle un posto principalissimo.

3° Perchè il prof. Passerini nel suo carteggio colla famiglia Marchi anzichè gettarsi alla negativa del fatto, ha volto l'animo a giustificarsene in qualche maniera, ora col sentenziare in modo assoluto che quando un'opera è pubblicata chiunque ha diritto di servirsi delle idee esposte nella medesima; ora che i principii del Marchi chiunque può trovarli negli antichi autori, ora col riprodurre a stampa un antico trattato sulla partita doppia per dimostrare che la vera teoria

della tenuta de' conti agli antichi, non al Marchi, appartiene, per inferirne da tutto ciò la conseguenza che quando egli si è valso come più gli è piaciuto di quella teoria non ha tórto un capello ad alcuno.

Queste confessioni spontanee del prof. Passerini sul primo capo di accusa risparmiano a' miei lettori ed a me la noia delle citazioni testuali e de' confronti tra i suoi scritti e le opere di mio fratello, e ben volentieri me ne passo, sicuro che da ciò non ne soffre la mia causa alcun detrimento, dappoichè possa farsi a meno del pubblico ministero quando l'imputato accusa se stesso.

E buon per me se io potessi fare altrettanto relativamente al secondo capo di accusa! Ma qui la faccenda è assai più complicata, e il Passerini sostenendo che i principii di F. Marchi chiunque può trovarli negli antichi scrittori, e in argomento di prova ripubblicando il trattato del Flori, mi mette in un brutto impiccio, donde non posso uscirne in quattro e quattr'otto, imperocchè non sia cosa da pigliarsi a gabbo il mettere in piena evidenza l'assurdità dell'asserto passeriniano e il far toccare quasi con mano ai lettori che quanto insegnarono gli antichi in fatto di Tenuta di conti a partita doppia non può stare a competenza con quanto modernamente ne ha scritto F. Marchi, per poter quindi legittimamente inferirne che mio fratello è uno scrittore originale in materia, non un copiator degli antichi, e che a lui non a questi è dovuta la gloria di avere stabiliti i razionali e veri principii, su cui si fonda la scienza de' conti. Novizio, come io sono, in queste fredde materie, ho dovuto piegarmi coll'arco dell'osso a studiarle, e confesso che più volte mi è venuta la tentazione di gettare al fuoco il mio scritto e più non vuotarmi il capo colla partita doppia e la scempia, col prof. Passerini, col Cerboni e col Flori; ma per l'amore e l'onore di mia famiglia ho dovuto fare di necessità virtù; e batti e ribatti, mi pare che

qualche cosa mi ci sia entrata nel capo e mi sento assai forte per entrare nella lizza a combattere se non le aquile, tutti almeno i Passerini del mondo. Ma ho bisogno di andare adagino, e però mi segua paziente il lettore memore del chi va piano va sano. E se fino dal primo por piede in questa trattazione disamena e spinosa mi metto in sussiego e col tuono di chi siede a scranna vi parlo della scienza e dell'arte e delle loro attinenze reciproche in genere ed in ispecie, anche in questo mi si usi indulgenza; e chi potrà leggermi fino all'ultima pagina vedrà che ciò non è un soprappiù, nè un prendere di tropp'alto la cosa, ma un primo anello di quella catena, tra le cui spire intendo stringer l'assurdo, che pongo mano a combattere.

XIV.

Nonostante che la scienza e l'arte siano tra loro in istretta parentela naturalmente congiunte, notabilissima è la differenza, che l'una dall'altra distingue. La scienza infatti come in sua propria sfera si aggira nel campo delle idee, l'arte in quello de' fatti; la prima si propone la piena e razionale cognizione di un obbietto qualunque; la seconda l'applicazione dell'obbietto agli usi della vita; la scienza stabilisce principii generali, che fecondandosi mediante il ragionamento nelle loro necessarie conseguenze svolgono e mettono in bella luce tutte le idee, le armonie, i rapporti, che l'obbietto stesso in sè racchiude, e che l'intelletto è incapace di scorgere intuitivamente, mentre l'arte si limita a dettare delle regole, a tracciar delle norme per raggiungere con più facilità, con maggior sicurezza e nel miglior modo lo scopo pratico che si prefigge: la scienza può definirsi una serie di principii ordinati a darci notizia razionale e distinta di un oggetto determinato; l'arte una

serie di regole armonizzanti tra loro ordinate a darci la maestria dell'operare per uno scopo determinato.

Ad onta di una differenza così spiccante, la scienza e l'arte sono fra loro intimamente in rapporto, e senza bisogno di tutte enumerare le loro attinenze, basti di questa sola far cenno. cioè, che mentre la scienza è portata naturalmente a tradursi nell'arte, l'arte dal canto suo, per meritar questo nome, bisogna che sulla scienza si appoggi, che si modelli alle ispirazioni di quella, che s'irraggi della sua luce e si conformi a' suoi placiti. Ove da questa bella e razionale intimità colla scienza pretendà l'arte di far divorzio, l'arte si suicida per mettere al suo posto un empirismo più o meno incerto, ma assolutamente impotente a somministrare la sicurezza e la facilità dell'operare.

Applicando alla tenuta de' conti le idee sovraesposte e toccate di volo, è evidente che essa può addivenire obbietto della scienza ed esser quindi scientificamente trattata; può addivenire obbietto dell'arte e andar soggetta a delle norme razionali e sicure; può essere senza legge abbandonata al capriccio di chiunque e prender l'aspetto di una selva selvaggia. Utile non men che dilettevole cosa sarebbe il conoscere sotto quale de' tre aspetti accennati venisse nel corso de' tempi presa di mira dall'ingegno dell'uomo e agli usi della vita applicata la Tenuta de' conti, e quando e dove e per chi il grossolano e cieco empirismo cedesse il luogo alla disciplina dell'arte per elevarsi quindi al grado di scienza. Ma oltre che il tratteggiare anche a brevi pennellate questa storia, sarebbe un peso non punto adatto, anzi insopportabile alle mie deboli spalle, ciò mi svierebbe di troppo dal mio scopo primario. E però restringendomi al necessario mio compito, mi limito a considerare sotto quale aspetto hanno trattato la Tenuta de' conti F. Marchi da un lato e il gesuita Flori dall'altro nelle loro rispettive opere i *Cinquecontisti* ed il *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico*.

XV.

Prendiamo le mosse da Francesco Marchi. Ha egli trattato la Tenuta de' conti scientificamente o artisticamente? Nell'un modo e nell'altro senza dubbio veruno. Leggete le sue opere e imparerete che il principio fondamentale di una completa e razionale Tenuta di conti si è quello di *tenerne uno a tutti coloro che hanno azione o interesse nell'azienda alla quale la tenuta de' conti si riferisce*. Se lo scopo principale della Tenuta de' conti è quello di conoscere in qual rapporto di debito o di credito stanno fra loro le persone, che hanno azione o interesse in un'azienda qualunque, può esservi nulla di più semplice, di più naturale, di più generale e per conseguenza di più scientifico del principio enunciato?

Da questo primo fondamentale principio come rami dal tronco, come rivoli dalla sorgente molti altri secondari ne derivano, che insieme con quello costituiscono una base ben solida su cui riposi l'edificio scientifico della Tenuta de' conti. Questi principii secondari possono ridursi ai seguenti:

1° I conti non possono essere che personali. Debbono, cioè sempre ed unicamente riferirsi a persone, perchè non sono che le persone che si trovano scambievolmente in rapporto di debito e credito.

2° I conti personali non possono esser più di quattro, perchè quattro qualità di persone soltanto hanno azione o interesse in un' Azienda qualunque, cioè:

a) Il proprietario ;

b) L'amministratore o gerente ;

c) I consegnatari, cioè coloro che hanno in consegna le cose materiali ;

d) I corrispondenti, cioè coloro con i quali si fanno gli affari.

3° L'amministratore essendo soltanto amministrativamente implicato nella azienda (cioè non facendo affari per conto proprio, nè avendo in consegna le cose materiali) non può trovarsi in rapporto di debito o di credito, ma sempre in bilancio colle altre tre persone che vi sono sostanzialmente implicate, e può fare a meno di un conto speciale ed espresso, trovando all'uopo il suo conto sottinteso nell'insieme di quelli espressi al proprietario, ai consegnatari ed ai corrispondenti.

4° Ogni partita ed occorrenza amministrativa deve necessariamente, nel passare a credito d'uno, passare anche a debito di un altro e viceversa per il necessario rapporto di debito e di credito in cui si trovano fra loro le persone implicate sostanzialmente nell'azienda (1).

5° Tutt'i conti insieme di una scrittura completa, o di una tenuta di conti completa devono trovarsi in bilancio di credito e di debito, perchè in ogni amministrativa occorrenza di quanto si dà debito all'una, di altrettanto si dà credito contemporaneamente all'altra fra le dette tre personalità (2).

6° I consegnatari ed i corrispondenti sono realmente debitori o creditori del proprietario per quanto hanno in *dare* o in *avere* e viceversa.

7° Le sostanze attive e passive primitivamente immesse nell'azienda dal proprietario e il *dare* e l'*avere* di esso rimangono stazionari finchè il maneggio degli affari non dà luogo

(1) Di qui la necessità di scritturare ogni partita due volte, una in *dare*, l'altra in *avere*, e di qui pure il nome di *scrittura doppia* alla Tenuta dei conti.

(2) Da ciò deriva questa combinazione, cioè: che di quanto uno o più dei conti dell'azienda sbilanciano in *dare*, di altrettanto devono sbilanciare in *avere* gli altri conti rimanenti dell'azienda stessa.

a spese e rendite o a perdite e profitti, da cui sieno modificate in più o in meno (1).

8° Perchè sia razionale e d'effetto la tenuta de' conti, fa d'uopo che da ciascuno de' conti dell'azienda evidentemente risulti la posizione di debito o di credito dell'individualità cui si riferisce quel conto, e che dall'insieme de' conti risulti non meno la regolarità degli addebitamenti e degli accreditamenti, ma ancora l'andamento prospero o no dell'azienda.

A che scopo infatti si tengono i conti?

Francesco Marchi vel dice: 1° per conoscere ciò che noi dobbiamo agli altri e ciò che gli altri devono a noi: 2° per conoscere come l'azienda proceda; 3° per rendere ragione a noi stessi ed altrui del nostro operato. Chi sarà dunque il bravo tenitore di conti? Colui che in ogni occorrenza d'azienda saprà discernere il debitore e il creditore, *addebitando chi ricorre un valore o chi dà un valore diventa debitore, e accreditando chi lo dà o chi ne cede creditore*, riferendo sempre la voce *chi* o al proprietario, o al consegnatario, o al corrispondente, secondo la natura dell'atto od occorrenza che si ha da scritturare, e che tenendo con intelligenza, regolarità e chiarezza i libri di tutti e singoli i conti, sa rendere ragione a sè stesso ed altrui.

E su questi principii così semplici, così naturali, che Francesco Marchi ha basato la vera teoria della Tenuta de' conti. Ma egli ha fatto anche di più, e forte di questi principii è riuscito a dimostrare fallaci le antiche teorie ed in ispecie assurda la teoria francese, vanto che per non essergli contrastato da alcuno mi dispensa dallo addurne le prove. Egli dunque sotto tutt'i rapporti ha scientificamente trattata la Tenuta dei

(1) Di qui la ragione per la quale i conti intitolati, secondo la natura delle aziende, *Bilancio d'apertura, Stato delle attività e delle passività, Fondo capitale, Patrimonio, Perdite e profitti, Spese e rendite*, costituiscono il vero conto del proprietario.

conti. Quanto bene egli ne abbia trattato per me lo dicono insieme col prof. cav. Parmetler e con molti altri distinti autori, il comm. prof. G. Boccardo, il prof. F. Orsini ed il cav. prof. Francesco Villa.

XVI.

Se con rara maestria, se con fondamento di piena scienza e somma dottrina, se dando prova di spirito analitico ed investigatore, come si esprimono i rammentati autori, Francesco Marelli ha trattato la Tenuta de' conti dal lato scientifico, era quasi impossibile che la medesima nelle sue mani anche dal lato dell'arte non subisse una trasformazione felice e nelle pratiche applicazioni non si avvantaggiasse di miglioramenti notevolissimi. Dando in fatti un'occhiata generale al modo con cui egli ha maneggiato l'arte de' conti, è tanta luce che dai principii scientifici si riversa da ogni parte sovra di essa, che l'ordine, la chiarezza, la intelligibilità de' conti stessi niente lasciano a desiderare ed anche un fanciullo può apprendere e un maestrucchio qualunque insegnare quest'arte de' conti tempo fa difficilissima tanto.

Questa somma facilità donde viene? Se io non m'inganno, da due cose principalmente;

1° Dallo avere eliminato dalla Tenuta de' conti tutto ciò che di astratto, d'innaturale e d'inutile vi era stato introdotto e che dava luogo a quella indigesta farragine di conti animati ed inanimati, reali e fittizi, d'ordine, posticci, ecc., non ad altro opportuni che a generar confusione, ad imbrogliare le teste e a far prendere in uggia agli studiosi la partita doppia, i libri e i professori che la insegnano;

2° Dallo avere stabilite delle norme novissime generali e particolari, le quali oltre il dimostrare applicabile con molta

economia di scrittura e con sommo vantaggio la partita doppia in qualsiasi azienda, mettono in grado chiunque di agevolmente comprendere:

a) Come i conti riferibili al proprietario, ai corrispondenti ed ai consegnatari vengono a costituirsi e a distinguersi in generali, in ispeciali, in particolari, in individuali, in collettivi e riassuntivi;

b) Quali sono i conti riferibili al proprietario ed ai consegnatari quando le intitolazioni dei conti medesimi sono fatte abbreviatamente e non nominativamente come ai corrispondenti;

c) Le operazioni che devono farsi per verificare le scritture e i modi per correggerle errate.

Per amore di brevità non mi dillo più oltre, perchè da un lato la via lunga mi sospinge a cose di non minore importanza, e perchè son sicuro dall'altro che se i cultori della Tenuta dei conti, a' vecchi libri, con mano diurna e notturna svolti da loro forse per molti anni e con poco profitto, sostituiranno quelli che mio fratello offre loro a modello ne' *Cinquecentisti*, crederanno di trovarsi in un mondo nuovo e di gran lunga migliore, e dovranno confessare che F. Marchi ha ben meritato della scienza de' conti non solo, ma dell'arte eziandio.

XVII.

Vegnamo, chè è tempo, al libro del Flori.

La tenuta de' conti a partita doppia è stata da questo antico gesuita scientificamente trattata? Recisamente lo nego, e alla mia negativa si sottoscriverà di buon grado chiunque volga attento uno sguardo su quel trattato che per sommi capi testuali il professore Passerini ha regalato al pubblico

nell' *Educatore del Popolo*. Io l'ho scorso da cima a fondo più volte con la più scrupolosa attenzione, studiandone i concetti, le frasi, le parole per evitare il rischio di prendere un abbaglio, che senza tutelare l'onore di mio fratello e gl'interessi di mia famiglia, non avrebbe avuto altro risultato che quello di attirarmi sul capo la derisione del pubblico e di far passare il presente opuscolo non per una legittima difesa di violati diritti, qual è veramente, ma per un libello famoso. E da una lettura così attenta e così scrupolosa, qual convinzione si è ingenerata nell'animo mio? Non altra, lo ripeto, che questa: che il Flori non ha scientificamente trattato la tenuta dei conti. Nel suo libro tu troverai molte regole pratiche espresse se vuoi con semplicità di dettato e chiarezza, ti verrà fatto di sorgervi in buon dato casi pratici colla relativa istruzione per farne regolarmente i passaggi in *Dare* e in *Avere*, troverai ben descritti il libro doppio e il giornale, determinate le materie, che costituiscono l'*Introito*, la *Spesa*, l'*Entrata generale* e l'*Esito* ecc., ecc. Ma la teoria, la vera teoria strombazzata a quattro venti dal P. Passerini nell' *Educatore del Popolo*, dove si trova ella mai? Dove, in qual angolo di questo antico trattato si nascondono i fondamentali principii, su' quali essa riposa?

Forse nella prima puntata (mi si passi la parola) dell' *Educatore del Popolo* n° 47)? No! In questa il Flori, dato un cenno della pazienza e della seria applicazione che è necessaria a chi vuole studiar bene ed applicar l'arte de' conti, rammenta coloro che eccellentemente scrissero prima di lui in questa materia, e le ragioni che lo hanno mosso a scrivere dopo di loro; vi fa una succinta descrizione del libro doppio o mastro, vi dice qual è lo scopo di questo libro, e come a raggiungerlo sia d'uopo il tener bene la scrittura; parla del libro giornale, e data un'idea di ciò che è una partita ed un conto, vi insegna che i debiti e crediti non appartengono solo a persone, ma ancora a cose inanimate e supposte. Io non

faccio commenti in proposito: ma i principii scientifici ove sono eglino mai?

Forse nella seconda puntata (n° 3)? Neppure! In questa è detto delle condizioni necessarie per formar bene una partita semplice o collettiva, e vi si trovano enumerati i casi a seconda de' quali si deve dar debito o credito o alla cassa o alla persona o al granaro. Io non ho niente a ridire; ma i principii scientifici ove sono eglino mai?

Forse nella terza o quarta o quinta puntata (n° 4, 5 e 6)? Oh no davvero! In queste l'autore vi accenna e il modo e l'ordine in che si devono scrivere le partite in giornale, e come da questo le si abbiano a riportare al mastro, e parla della necessità e del modo di compilare l'inventario di tutti gli effetti, debiti e crediti per quelle case e collegi, che non avessero in addietro troppo bene in ordine tenuta la scrittura, e volessero cominciare a tenerla bene per lo avvenire. E inoltre vi detta le più minuziose regolette vuoi per tener netti e puliti il giornale e il mastro, vuoi per indicare in qual lato della facciata è da segnare il *dare*, l'*avere* e il titolo del conto e i segni convenzionali per i necessari riscontri tra' libri. Va tutto bene; ma i principii scientifici dove sono eglino mai?

Forse nella sesta puntata (n° 6)? Mai no! Egli quivi t' insegna che il bilancio del libro doppio non è altro che un sommario o compendio de' resti di tutti i conti scritti in esso, tanto a debito quanto a credito, che nel tempo che si vuol fare restino aperti, ridotto ad equalità; che materia del bilancio sono tutti i conti del libro che restano o debitori o creditori; che il sommario di detti resti dev'essere ridotto ad equalità, e che questa sua perfetta equalità non nasce da altro che dal raddoppiamento che si fa delle partite nel riportarle dal giornale al libro doppio. Non vi ha dubbio, di questo bilancio egli ne parla con verità e con molta chiarezza: ma i principii scientifici dove sono eglino mai?

Forse nelle puntate 7^a, 8^a, 9^a e 10^a n^o 7, 10, 11, 13? È un'illusione il cercarveli. In queste quattro puntate, sotto il titolo di *Conti e rubriche necessarie per la buona e comoda amministrazione del libro domestico*, parla del *Conto Introito* e del *Conto Spesa ed Entrata generale*, conti e rubriche, dei quali, secondo il Flori, chi governa il libro doppio non può far senza se si vuole che il *Conto Esito* sia perfettissimo non solo nella forma, ma anche, diciamo così, nella sostanza, e ci faccia raggiungere lo scopo di conoscere lo stato delle cose nostre e renderne ragione. E parlando di que' due conti in particolare, dice che il primo, l'*Introito*, non è altro se non quello istesso che i mercanti sogliono chiamare loro capitale, ch'è l'insieme dei debiti e de' crediti, e che si desume dall'*Esito* antecedente se vi è, o dall'*Inventario*. Aggiunge poi ciò che si ha da scrivere nel conto della casa o collegio, cioè la differenza fra i debiti e crediti dell'inventario, e ciò che risulta ogni anno dal bilancio di chiusura, non meno che le partite neglette per ignoranza o per difetto di memoria negli anni precedenti. Parlando poi del conto della spesa e dell'entrata generale, ti dice che alla fine di ciascun anno dalla parte del *Dare* e dell'*Avere* si riportano in compendio tutt'i resti e saldi di quei conti che hanno portato spesa o entrata in quell'anno, estinguendoli e dandone debito a quei dell'entrata e credito a quei della spesa. Quindi di nuovo definisce l'*Esito* per quel conto, dove nel fine di ciascun anno si tirano e si riportano in breve tutti i residui di tutt'i debitori e ereditori. E finalmente in più facciate di roba, per insegnarti più praticamente a fare il bilancio e saldare il libro mastro, ti mette in mano tre fogli di carta piegati per lungo in tre colonne e ti dice: scrivi così in capo a ciascuna colonna, segna in questa o in quell'altra questo o quel resto che ti dà la chiusura di questo o quel conto, tira qui e colà quella lineetta, fai la sottrazione di sopra, l'addizione di sotto, metti le partite l'una a rincontro dell'altra,

nota le differenze, e se ne' tuoi libri non sono incorsi sbagli di scrittura, ne otterrai un giusto e perfetto bilancio. Non mi farò certo lecito di ventilare, di criticare e d'impugnare quanto in queste quattro puntate il Flori suggerisce ed insegna. Saranno tutte bellissime ed apprezzabilissime quelle norme e quelle indicazioni minute; ma i principii scientifici ove sono eglino mai?

Forse nella 11^a e 12^a puntata (n^o 14 e 15)? Figuratevi! in queste e in sette paragrafucci distinti si parla:

1^o Del modo di trovar gli errori successi nel bilancio di un libro;

2^o Del come si veda in pratica qual sia lo stato di qualsivoglia casa o collegio;

3^o Del come si veda nel libro con quanto capitale si cominciò l'amministrazione;

4^o Del come si veda quello che sia entrato o speso in ciascun anno;

5^o Del come si sappia dal libro quanti sono i debiti e i crediti nostri e quanto sia quello che ci resta;

6^o Del come si possa sapere dal libro quanto sia cresciuto o sminuito in ciascun anno il nostro capitale;

7^o Del modo di fare tra l'anno i calcoli quando si voglia sapere, insieme colla vera e reale notizia dello stato della casa o collegio, quello che presso a poco si spera che debba entrare o si abbia da spendere fino alla fine dell'anno. Le regole pratiche quivi sono in buon numero, e molto chiaramente e brevemente accennate; ma i principii scientifici ove sono eglino mai?

Forse nella 13^a puntata (n^o 23)? Ah! io pure qui gli attendeva, ma se qui tu impari dal Flori a correggere gli errori incorsi nella scrittura e a stornare le partite, i principii scientifici ove sono eglino mai?

Forse Ma mi avvedo di aver già frugato da cima a fondo tutto il libro del Flori, e più non mi rimane altra parte

da rovistare, e non so proprio dove battere il capo per trovar quei principii scientifici, su' quali il Flori ha basata la teoria della Tenuta de' conti. Ah! perchè il prof. Passerini, che ha avuto sì gran carità per gli estinti, fino ad evocarli dalla loro tomba pacifica, ne ha poi avuta sì poca per noi, poveri viventi, non indicandoci dove e in qual punto di quel trattato quei principii si appiattano? E non vede il prof. Passerini quale immenso servizio avrebbe egli reso a tutt' i ragionieri del mondo, alla scienza de' conti, alla storia della scienza de' conti e a se stesso se questi desiderati principii gli avesse spiattellati un dopo l'altro per il bene di tutti coloro, che come me non hanno in fatto di partita doppia il dono della doppia vista, di cui egli è fornito? Perchè dunque nol fece? Io non voglio lambiccarmi il cervello in cercare le ragioni riposte di un silenzio così eloquente, ma certo io non sarei il primo a scagliare la pietra sul capo a colui che dicesse che il Passerini non ha enumerati quei principii perchè egli stesso, ad onta del suo privilegio, non ve li ha potuto trovare. Comunque stieno le cose, io sono intimamente convinto che il trattato del Flori, se, per non giudicarlo con troppa severità, non gli si vuol dare il nome di casistica della Tenuta de' libri, non è altro che un trattato pratico, un insieme cioè di regole pratiche sulla Tenuta de' libri; ma un trattato scientifico no. Non è con questo che io intenda di scemare in alcuna parte il merito, forse grandissimo, che 230 anni fa avrà avuto il libro del Flori, ma quel merito è relativo a que' tempi; ma dall'essere forse in que' tempi un gran libro, ne viene che fosse un libro scientifico? Il P. P. P. è vero lo battezza per tale e giova il ripeterlo cessando in certe faccende la ripetizione se non la più bella, al certo la più utile delle figure rettoriche sostiene di più che i principii scientifici dell'antico gesuita sono quelli stessi che Francesco Marchi ha esposto ne' *Cinquecostisti*. Che volete che io ci faccia? ... Per fermo

io non posso chiudere la bocca al prof. Passerini, e se si ostina a chiamar bianco il nero, e nero il bianco, a ragionare con lui si perde il ranno ed il sapone. Ciò che grandemente mi preme è che il pubblico si formi un giusto concetto del libro del Flori e si persuada che è tutt'altro che un trattato scientifico, e che però in quello non può trovarsi la vera teoria della scrittura completa, che per conseguenza il prof. Passerini piglia una gran cantonata quando, togliendosi di sulle spalle un peso che forse troppo gli è grave, dà del plagiatario al mio compianto fratello, quasi avesse dagli antichi scrittori copiati quei principii che ha posti a base della scienza de' conti. Il breve cenno di quel trattato da me sovraesposto, e che il pubblico stesso, quando nol creda fedele, potrà riscontrare nell'*Educatore del Popolo* (1), mi sembra più che sufficiente a ingenerare nell'animo di ognuno quel convincimento che padroneggia nel mio.

(1) Un tale riscontro possono oggi i miei lettori farlo anche nell'ultimo opuscolo del P. Passerini, dove trovasi pubblicato di nuovo per sonmi capi, come nell'*Educatore del Popolo*, il trattato del Flori. L'opuscolo, di cui parlo, mi fu gentilmente inviato in omaggio e con viglietto di visita dal signor Passerini sullo scorcio di giugno, quando era già sotto il torchio il mio appello e porta questo titolo: *Origine della Teoria sul sistema della Scrittura a partita doppia. Antichi scrittori, che trattarono tale materia, e Francesco Marchi autore dell'opera i Cinquecontisti. Considerazioni del Ragioniere Pellegriano Passerini. Torino 1875, tipografia G. Borgarelli.*

Quest'opuscolo è probabilmente quello famoso, del quale è parola qui al § VIII; ma niente contiene di nuovo e da cima a fondo è tutt'olio fritto e rifritto dal Passerini ne' suoi precedenti opuscoli, tranne due insulti gettati in faccia al mio compianto fratello, l'uno a pag. 6-7 e l'altro a pag. 8. A pag. 6-7 dopo aver sostenuto, ragionando a casaccio e snaturando alcuni passi de' *Cinquecontisti*, che F. Marchi conosceva le opere degli antichi autori e che da questi avea tratto la sua teoria, lo fa passare da mentitore, compiangendolo di non aver saputo cogliere l'occasione di esser grande confessando da chi era stato illuminato. A pag. 8 calunnia le intenzioni del Marchi medesimo, insinuando che lo scopo principalissimo, per cui egli pubblicò i *Cinquecontisti* fu quello di trattare acerbamente distinti scrittori computistici. Una nota non mi consente di rendere al signor Passerini pan per focaccia, ma è certo però che se il Marchi non ha saputo, perchè la verità non gliel

XVIII.

Ma dato pure che io mi fossi ingannato (e chi può vantarsi di non andar soggetto ad inganno?) nello interpretare il Flori, e lo avessi letto colle traveggole agli occhi e inteso a rovescio, o che quel libro fosse davvero un trattato scientifico e contenesse davvero, come afferma il P. Passerini, la vera teoria della partita doppia, dovrei sgomentarmi per questo? Ah! pensate; è sì grande la bontà della causa che ho tra mano, che anche in quel caso mi terrei sicuro di trionfare su tutta la linea. Ma poichè le parole son femmine e i fatti maschi, facciamo pure quella ipotesi ed il ragionamento dimostri che parlo da senno. Sia dunque il trattato del Flori un trattato scientifico, anzi, se vi piace, un formicolaio di principii scientifici. Nonostante una tale ipotesi nuno potrà mettere in dubbio 1.° che il principio che F. Marchi ha posto a fondamento della sua teoria sia questo « di tenere un conto a tutti coloro che hanno azione o interesse nell'azienda, alla quale la Tenuta dei » conti si riferisce »; 2.° che da questo primo principio a fil di logica si deducano tutti gli altri enumerati al § XV. Or bene nel trattato del Flori si trova un argomento decisivo a dimostrare che qualunque sieno i principii scientifici, che vi piace attribuire a quello antico scrittore, tra questi mai potrete ragionevolmente comprendere il principio fondamentale della teoria di mio fratello, senza mettere in contraddizione con sè medesimo il Flori. Qual è questo decisivo argomento? E la

consentiva, cogliere la circostanza di essere grande al modo che avrebbe desiderato il signor Passerini, il Passerini ha ben saputo cogliere la circostanza di esser piccolo, attaccando in tal guisa la intemerata probità di mio fratello, ad abbassare il quale troppo insufficienti trovava i sofismi e gli assurdi.

personificazione delle cose e quindi la necessaria distinzione de' conti in animati e inanimati, è l'addebitamento e l'accere-
ditamento di un conto ad un altro, di una cosa ad un'altra.
Questa personificazione delle cose, che figura da cima a fondo
nel trattato del Flori, sia che vi piaccia considerarla come un
principio scientifico, o come una regola pratica per ben tenere
la scrittura doppia, nell'un modo e nell'altro fa a calci col
principio fondamentale della scienza de' conti propugnato da
mio fratello ne' *Cinquecontisti*. Vi piace considerarla come un
principio scientifico? È evidentemente agli antipoli coi prin-
cipii di mio fratello. Questi non ammette i conti alle cose (1)
e il trattato del Flori gli ammette. Vi piace piuttosto consi-
derarla, la personificazione delle cose, come una regola pra-
tica? Allora questa regola pratica o sarà un legittimo portato
di quei principii (immaginarii s'intende) che si attribuiscono
al Flori e torna in ballo la contraddizione di questi principii
floriani col principio fondamentale del Marchi; o sarà una re-
gola affatto indipendente da que' supposti principii, e allora
tra questi principii voi non potete ragionevolmente ammet-
terne un solo che stia in armonia col principio fondamentale
di mio fratello, altrimenti voi fate dell'antico Gesuita un ba-
lordo che contraddice nelle regole pratiche ciò che (sempre in
ipotesi) insegnerebbe ne' suoi principii scientifici. Ma chi vi auto-
rizza a dar del balordo a costui? Nessuno. Dunque anche nella
fatta ipotesi che il trattato del Flori fosse un trattato scienti-
fico, mio fratello non ha copiato da Lui, nè ha potuto copiare
i suoi principii scientifici. Se questo ragionamento va pe' suoi

(1) Non solo Francesco Marchi ha proclamato tutti i conti assolutamente personali, non potendo darsi riferirsi che alle tre personalità del proprietario, consegnatario e corrispondente; ma ha combattuto ancora le astrazioni dell'antica scuola italiana appunto perchè questa riferisce i conti anche a cose inanimate. V. *Le scuole italiana e francese nello insegnamento della contabilità*. Prato, 1868.

piedi, vede bene il lettore che io posso adagiarmi tranquillo tra due guanciali quand'anche col prof. Passerini qualcun altro si ostinasse a battezzare per un trattato scientifico il trattato del Flori, e sarei matto a darmene pena. Se non che, vedete un po' che mi frulla nel capo qui sullo stringere! Quando altri avesse vaghezza di ritenere per un trattato scientifico il libro del Flori ed io la flemma di menargli buona una tal fantasia, salterebbe fuori un'autorità autorevolissima, che pronunziando un assoluto *non placet* ci guasterebbe le uova nel paniere e ci farebbe anche una volta toccar con mano che il proverbio ha ragione quando dice che un conto fa l'asino e due l'asinaio. Nel caso nostro l'asino sarebbe proprio colui che appellasse un trattato scientifico il trattato del Flori e l'asinaio indovinate mo' chi sarebbe? Il Flori, lui stesso. Sì, egli fino dal titolo del suo libro pare voglia metterci in sull'avviso perchè non prendiamo un abbaglio sì madornale su questo punto importante e lo intitola - *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico* - titolo che mentre nulla ti fa presentire di scientifico, ti accenna con sufficiente chiarezza la maniera pratica (il modo di tenere quel libro. E a ribadirci in capo il suo intendimento fino dalle prime parole si diffonde a dare buoni avvertimenti a chi legge per levare d'errore chi pensasse che l'Arte (non la scienza, non la teoria) di tenere i conti sia cosa di poco momento ed agevole. E finalmente poche linee appresso dichiara che nel suo libro si procede a modo di scienza pratica, la qual frase o non significa niente, o significa che di scienza speculativa, di principii scientifici, di vera e propria teoria non si parla in quel libro (1).

(1) Desideroso di persuadere a me stesso ed agli altri che il Prof. Passerini è in buona fede quando sostiene che ciò che ha insegnato F. Marchi in fatto di partita doppia altro non è che una copia di quanto ne scrissero gli antichi, ho cercato più volte, e sempre indarno, ne' suoi scritti pubblici e privati, argomenti a convincermene. Finalmente oggi nel dare una scorsa

NIX.

Ma raccogliamo le vele e affrettiamoci al porto.

Se dalle cose negli otto precedenti paragrafi discorse evidentemente risulta:

1° Che Francesco Marchi ha scientificamente trattato la Tenuta dei conti;

all'ultimo opuscolo, di cui è parola qui a pag. 31 in nota, mi è nato il dubbio che il signor Passerini non abbia un chiaro e distinto concetto di ciò che è scienza ed arte, teorica e pratica, principii scientifici e regole pratiche, e che nella sua mente questi vocaboli abbiano un solo e identico significato. Se questo mio dubbio, un po' strano per verità, potesse convertirsi in certezza, la buona fede del signor Passerini sarebbe salva e tutti gli assurdi da lui sostenuti sarebbero una legittima conseguenza di un'aberrazione intellettuale piuttosto che di un'astuzia ben calcolata per denigrare mio fratello. Che la cosa stia veramente così non posso asserire; ma il Passerini me lo fa sospettare, perchè nel citato opuscolo a pag. 6 mettendo a confronto F. Marchi col Peri di Genova e col Flori di Palermo (sempre all'intento di dimostrare che la teoria del Marchi è quella degli antichi scrittori) paragona con alcuni brani del Peri e del Flori non il principio fondamentale e scientifico (si noti bene) di F. Marchi, ma la regola fondamentale pratica da lui stabilita. Ora, una delle due: o il Passerini ha dimenticato che la quistione tra lui e me verte sulla *teoria* di F. Marchi, non sull'*arte* o l'insieme delle regole pratiche per la Tenuta de' conti, o ritiene che parlando di regole pratiche sia la stessa cosa che parlare di principii scientifici. Questa dimenticanza non si può ammettere in alcuna maniera, dunque sembra verosimile l'altra ipotesi. In questo caso gli enigmi del Passerini si spiegano, ed eccovi in quattro parole la genesi de' suoi errori. Il Passerini ha letto F. Marchi e gli antichi autori; negli uni e nell'altro ha visto (e come poteva essere altrimenti) che si parla di partita doppia, di dare e di avere, di accreditalimento e di addebitamento, di valori attivi e passivi, di rendite e spese, di debiti e crediti, d'entrata e d'uscita, di mastri e giornali e di mille altre cose consimili: dunque, ha detto in cuor suo, il Pacioli, l'Alvise, il Taglienti, il Pietra, il Moschetti, il Flori, il Peri e Francesco Marchi sono tutti una zuppa o un pan molle; tutti un po' meglio, un po' peggio han parlato lo stesso linguaggio, tutti hanno sottosopra insegnato alla stessa maniera ed ha bisogno di elleboro chi si lambicca il cervello a dare all'uno la preferenza piuttosto che all'altro. Così, m'immagino, ha ragionato il prof. Passerini e gli sta bene in tal caso l'esempio di quel povero infermo, che vagellando sosteneva essere Guido monaco un copiatore degli antichi, perchè i ranocchi avean cantato in *do re mi fa* prima di lui e meglio di lui.

2° Che il Gesuita Lodovico Flori non ha scientificamente trattato della Tenuta de' conti;

3° Che perciò Francesco Marchi non può aver presi dal Flori i principii scientifici della nuova teoria da lui propugnata ne' *Cinquecontisti*;

4° Che dato pure, e non concesso, che il Flori abbia scientificamente trattato della Tenuta de' conti, qualunque sieno i principii, che si vogliano a lui in questa ipotesi attribuire, questi principii debbono essere o diametralmente opposti o di tutt'altra specie di quelli propugnati dallo scrittore Pesciatino; dunque rimane al tempo stesso provato, e ad esuberanza provato, che il Prof. Passerini ha perduto la bussola quando sostiene che i principii di Francesco Marchi chiunque può trovarli negli antichi scrittori, e si fa compatire quando per mezzo dell' *Educatore del Popolo* spaccia ai quattro venti che *la vera teoria della Tenuta dei conti appartiene agli antichi, e ne dà in prova il Trattato del Flori.*

Se a lato di questa illazione relativa al Prof. Passerini ponete l'altra pure a carico suo tirata al § 13, e poi l'altra tirata al § 12 e relativa alla identità sostanziale degli assiomi e corollari Cerboniani con i principii di Francesco Marchi, l'ultimo dunque del mio opuscolo non può esser che questo: Gli addebiti fatti al § 1 ai sigg. comm. Cerboni e prof. Passerini in difesa dell'onore di mio fratello e degl'interessi della sua numerosa famiglia non sono nè vani, nè assurdi, nè inconcludenti, nè atroci; ma reali, ma veri, ma giusti, ma provati dalla ragione e dai fatti.

XX.

Concludiamo. Se le idee, i principii e le norme computistiche esposte da F. Marchi ne' *Cinquecontisti* e nelle altre sue opere sono il frutto del suo ingegno, de' suoi studi e delle

sue fatiche, nullo o in alto o in basso locato può, senza ledere la giustizia, contrastargli od usurpargli i suoi meriti e tanto meno valersi de' suoi scritti per trarne un lucro a danno dei legittimi eredi. Quindi la famiglia Marchi più che il diritto ha il sacrosanto dovere di custodire e difendere questo patrimonio scientifico lasciatole dal suo autore e da lui caldamente raccomandato anche sul letto di morte, ed è fermamente decisa a custodirlo e difenderlo, vigilando perchè non venga da chicchessia manomesso e valendosi contro i frodatori di tutti quei mezzi, che le leggi mettono a sua disposizione. Nel compiere però un simil dovere la famiglia Marchi non ha mai inteso, nè intende defraudarne, nascondendo sotterra questo prezioso tesoro, l'insegnamento pubblico, o incagliare i progressi della scienza. Oh, no davvero! Anzi tra' voti suoi più ardenti questo tiene il primo posto che i principii e le idee di F. Marchi si diffondano sempre più, si conoscano e si apprezzino da tutti, e riformando insieme coi programmi ministeriali l'insegnamento delle scuole e degl'istituti tecnici diano lo sfratto ai vecchi sistemi, si applichino alle amministrazioni piccole e grandi, pubbliche e private, e quindi prenda le mosse la scienza a far nuovi progressi. Ma a raggiungere questo nobilissimo intento essa non ha mai avuto e non ha attualmente bisogno degli altrui eccitamenti e premure, poichè vi ha già pensato e vi pensa da sè, e fino dal 1871 appena cessò di vivere l'autore de' *Cinquecentisti* vi provvide costituendo nella persona del cav. Filippo Parmetler, il legittimo propugnatore e propagatore della nuova teoria computistica.

L'Italia di questo fatto non è inconsapevole, e già da molto tempo conosce il Parmetler, la sua abilità, il suo ingegno, ed ai suoi libri scolastici, segnatamente il Corso elementare di conto stampato, nel quale ha saputo con piena cognizione del soggetto e maestria non comune mettere alla portata di tutti i principii scientifici di F. Marchi, dando ai mede-

simi nelle pratiche applicazioni un largo e ben ordinato sviluppo (1), hanno reso e rendono piena lode e giustizia gl'insegnanti italiani, essendo omai quell'opera adottata come libro di testo in non meno dei $\frac{2}{3}$ delle 400 e più scuole ed istituti tecnici, ove la gioventù studiosa si annuaestra nella scienza e nell'arte della Tenuta de' conti. Questo fatto val più di ogni elogio, ed io ho voluto a bella posta notarlo, poichè mentre da un lato torna a grandissima lode di quest'uomo così benemerito del pubblico insegnamento, mostra dall'altro che la famiglia di F. Marchi ponendo fin dal principio in così buone mani le opere e i manoscritti di lui, con piena libertà di adoprare gli uni e gli altri nel modo che crede migliore e pel maggior vantaggio del pubblico, lo ha fatto principalmente allo scopo di vantaggiarne gli studiosi e la scienza. Che se qualcuno dal tuono talvolta forte ed energico del mio opuscolo maliziosamente volesse arguirne il contrario, sappia costui che s'inganna a partito, poichè di quanto in queste pagine ho scritto, la parte, dirò così, meno dolce e fors'anche frizzante è all'indirizzo non di chi usa dentro i limiti della equità, ma di chi abusa degli scritti del mio compianto fratello. I primi non udirono, nè udiranno mai dalla mia bocca una parola di rimprovero, anzi molte d'incoraggiamento e di lode: i secondi qualche cosa hanno già avuto in acconto; ma ove non basti la penna a rimetterli in senno, incapperanno nella giustizia degli uomini e questa pure mancando, non si sgomentino i pupilli e le vedove, v'è la giustizia di Dio.

(1) *Elementi di Computisteria* - 12^a edizione riordinata ed accresciuta. - 1874 - Stamperia Reale di Torino di G. B. Paravia e C.

APPENDICE

A.

CARTEGGIO

TRA

LA FAMIGLIA MARCHI ED IL COMM. CERBONI

La Vedova Marchi al Comm. Cerboni.

Ill.^{mo} Sig. Commendatore Cerboni,

Pescia, il 26 agosto 1874.

Con dispiacere e sorpresa ho conosciuto dall' sua recente opera intitolata: *Primi saggi di Logismografia*, pubblicati a Firenze nel 1873, che la S. V. dice di avere dopo lunghi studi ritrovati i veri principii su cui si fonda la scienza de' conti, mentre quei principii, de' quali Ella si dice inventore, non sono nella sostanza che i principii ritrovati dal mio compianto consorte Francesco Marchi, ed esposti da lui nell'opera *I Cinquecentisti*, opera da V. S. ben conosciuta, e sul merito della quale V. S. ha dato luentissime testimonianze e a voce e in iscritto.

Decisa a tutelare con ogni legittimo mezzo la inviolabile proprietà delle opere del mio defunto consorte, proprietà ch'è l'unico patrimonio de' miei otto figliuoli, mi trovo mio malgrado costretta a dirigerle la presente per ottenere spiegazioni opportune in proposito, non nascondendole che ove le di Lei spiegazioni non mi garantissero appieno, io sarei necessitata, per salvare gl'interessi de' miei figli, di far constare pubblicamente come il mio marito, e non la S. V., sia stato il primo a propugnare o a chiarire quei principii fondamentali, sui quali riposa la scienza della tenuta de' conti.

In attesa dalla sua gentilezza di una rassicurante risposta, passo a rassegnarmi con tutto l'ossequio

Di V. S. Ill.^{ma}

Devot.^{ma} Serva

GIUSEPPA ULIVI Vedova MARCHI.

La Vedova Marchi al Comm. Cerboni.

Ill.^{mo} Signor Commendatore,

Pescia, 15 ottobre 1874.

In data 26 agosto p. p. ebbi l'onore di dirigere a V. S. Ill.^{ma} una lettera per consegna di non lieve importanza. Non vedendone alcuna risposta, non so a che attribuire un sì lungo ritardo, e colla presente invito la sua gentilezza a far ricerca di detta lettera se per caso non le fosse pervenuta, ed a rispondermi se per caso l'avesse dimenticata.

Mi pregio segnarmi ossequiosamente

Di V. S. Ill.^{ma}

Devot.^{ma} Serva

GIUSEPPA ULIVI Ved. MARCHI.

Ministero Il Comm. Cerboni alla Ved. Marchi.
DELLA GUERRA

1000

Illustrissima Signora,

Roma, 18 ottobre 1874.

Reduce, sono appena tre giorni, da un lungo viaggio all'estero, ho trovato sul mio tavolino, tra molte altre, pure una lettera da Lei datata 26 scorso agosto, il contenuto della quale sembrò a me immeritevole di ogni attenzione. Ora ne ricevo un'altra del 15, colla quale Ella chiede una pronta risposta. Non potendo io negargliela, comincio con dirle che, senza i riguardi dovuti alla di Lei condizione, alla di Lei famiglia, alla venerata memoria del di Lei compianto consorte, io Le avrei risposto per mezzo della Pretura, dacchè non è permesso nemmeno ad una Signora di lanciare contro un galantuomo, che gode qualche considerazione nel suo paese, un'accusa di plagio, che sarebbe atroce, se non fosse vana, assurda, inconcludente. Io però amo credere che tale accusa non muova da Lei, ma sia invece architettata (Dio sa con quali fini o per quali motivi) da chi, forse conoscendomi appena di nome, e non essendo in grado di giustamente apprezzare nè gli scritti del valentissimo Marchi, nè i miei, ha preteso darle una testimonianza di zelo degno di miglior causa. Ma Ella, Signora, si rassicuri, il sottoscritto non si è mai proclamato inventore di principii, dacchè nessuno può inventarne. Egli da ben 15 anni lavora tenacemente per istabilire e propalare il suo metodo logismografico, che non ha riscontro in nessuna opera di autore nostrano o straniero da lui conosciuto: e da questo suo immane lavoro non domanda che un posto fra coloro che tanto fecero per lo incremento della scienza dei conti, nella cui schiera lo spirito di Francesco Marchi risplende onorevolissimamente.

Nient'altro per ora. Dispiacente che l'occasione non sia migliore, io mi pregio nondimeno profferirle

Devot.^{mo} Servo

GIUSEPPE CERBONI.

L'Arcidiacono Marchi al Comm. Cerboni.

Ill.^{mo} Signor Commendatore,

Pescia, 28 febbraio 1875.

Dal momento in cui la mia cognata, Giuseppa Ulivi vedova Marchi, ebbe letta la responsiva da V. S. Ill.^{ma} trasmessale in data del 18 ottobre p. p. relativa ai principii scientifici del nuovo metodo logismografico, mi venne dalla medesima affidato l'incarico di una controrisposta, che, indipendentemente dal mio volere e per ragioni che sarebbe inutile il qui rammentare, non mi è stato possibile prima d'ora inviarle. Facendole pertanto le mie scuse per un indugio così prolungato, vengo senz'altro ad esporle con tutta franchezza il mio modo di vedere su questa vertenza.

Dal tuono, per verità un po' troppo severo, della sua responsiva, e dalla informazione colla quale rigetta da sé la sospettata accusa di plagio, ho dovuto convincermi che V. S. ha dato alle parole di mia cognata un significato troppo lato, che quelle non hanno e che certamente non era nella mente di chi le scriveva. Infatti la detta mia cognata, senza farle neppure per ombra rimprovero di avere col suo ingegno inventato il metodo logismografico, si limitava a domandarle il perchè avendo la S. V. posto a fondamento di quel nuovo sistema una serie di assiomi e di corollari, che le sembravano essenzialmente identici coi principii scientifici svolti per la prima volta da Francesco d'Acciò ne' *Cinquecentisti*, avesse poi nella sua Memoria a stampa parlato in guisa da far credere al pubblico che quegli assiomi e que corollari altro non erano che un trovato del suo proprio ingegno ed un legittimo portato delle sue lunghe e pazienti lucubrazioni, con manifesto detrimento di quel primato d'onore, che per la scoperta di que' principii io pure ritengo essere a mio fratello dovuto. Com'ella dunque ben vede, lungi dal lanciarle addosso una vera e propria accusa di plagio, la mia cognata in sostanza non chiedeva da lei se non che, o la convincesse di errore, o le rendesse giustizia. Ora, non avendo V. S. nella prefata sua responsiva dato spiegazioni rassicuranti in proposito, saprà compatirmi se, a difesa del nome di mio fratello e di quel patrimonio d'onore che ha lasciato alla sua numerosa famiglia, io vengo alla mia volta a domandargliene nuovamente, non senza farle presente che, qualora la mia aspettativa rimanesse frustrata, mi troverei mio malgrado costretto, o di rivolgermi al Pubblico, o di procurare in qualsivoglia altro modo che sia reso a Cesare ciò ch'è di Cesare.

Ho l'onore di segnarmi con tutto l'ossequio

Di V. S. Ill.^{ma}

Devot.^{mo} Servo

Arcid.^o ALBERTO MARCHI.

CARTEGGIO

TRA

LA FAMIGLIA MARCHI ED IL PROF. P. PASSERINI

La Vedova Marchi al Prof. Passerini.

Ill.^{mo} Signor Professore,

Pescia, addì 5 settembre 1874.

Nel di lei Opuscolo stampato l'anno scorso sotto il titolo: *Invenzione della scrittura doppia, ecc.*, fra le altre cose ho letto (a pag. 14) « Il primo libro che si stampò in Italia dopo quello del signor Marchi fu il mio libro intitolato: *Nozioni sulla tenuta dei libri a partita doppia*, Torino 1870, guida fedele del Marchi e de' nostri antichi scrittori intorno a tale materia ».

Non constandomi che mio marito abbia lasciato facoltà a V. S. di valersi delle idee esposte nelle sue opere, temo che Ella si sia ingannata nel far pubblica la suesposta dichiarazione.

Nel dovere pertanto di tutelare la inviolabile proprietà delle opere del defunto mio marito, unico patrimonio de' miei otto figli, sono costretta dirigerle la presente per interessare la compiacenza di V. S. di chiarirmi sulla sovracitata dichiarazione.

Non dubito che Ella, come proprietario di opere letterarie, riconoscerà la giustezza delle mie ragioni, e vorrà accondiscendere alla richiesta che le rivolgo, a scanso di quegli inconvenienti, che potrebbero derivare dal di Lei silenzio.

In attesa intanto di una rassicurante risposta passo a segnarmi con tutto il rispetto

Di V. S. Ill.^{ma}Devot.^{ma} Serva

GIUSEPPA ULIVI Ved. MARCHI.

Il Prof. Passerini alla Ved. Marchi.

Stimatissima Signora,

Roma, 7 settembre 1874.

Ricevo in questo momento la pregiatissima sua del 5 corrente, e mi do premura di tosto riscontrarla. Il mio libro sulla *Tenuta dei libri in partita*

doppia. Torino 1870, edizione esaurita, vedi seconda edizione, Torino 1872 presso G. B. Paravia, è una guida fedele del Marchi e dei nostri antichi scrittori citati in quel mio opuscolo, che io le spedii da Perugia sino dal luglio 1871 per la nota a pagina 22 in riguardo al compianto signor Francesco.

Se ho detto per primo che il mio libro è una guida fedele del Marchi, egli è perchè io non ho voluto togliere al signor Francesco il merito di avere rivendicato all'Italia l'invenzione della scrittura a partita doppia ed i principii fondamentali di detta scienza, che chiunque può rinvenire nelle antiche opere italiane intorno a detta materia, avendomi il signor Marchi preceduto nello scrivere la sua opera *I Cinquecentisti*, e per la molta stima che io ho avuto sempre per lui, per le verità da esso dette intorno a certi scrittori.

Io non aveva ragione di chiederle, nè il signor Francesco di accordarmi la facoltà di servirmi delle sue idee esposte nella sua opera *I Cinquecentisti*, perchè io non riproverei il Marchi, e chiunque intelligente in tale materia, confrontando la mia opera con quella del signor Francesco Marchi, potrà vedere che se combiniamo nelle idee, nello sviluppo però di quelle siamo a gran lunga distanti.

Mi spiace che, per avere io voluto porgere merito e lode a suo marito, possa io averlo fatto dispiacere; ma mi permetta di dirle che io, per la stima e pel rispetto che ho sempre avuto per suo marito fino dal 1868 in cui incominciò la nostra corrispondenza, sono convinto che Ella avrebbe tenuta grata la pubblicità del merito che io ho sempre voluto dare a suo marito, se Ella non fosse stata mossa da ragione, che io non giungo a comprendere, a scrivermi la sua lettera.

Spero di averla soddisfatta con questa mia; in ogni modo io sono sempre a sua disposizione, e l'avverto sin d'ora che io non ho difficoltà di rendere pubblica la presente e la sua sopra citata.

In attesa di un pronto di Lei riscontro mi pregio dirmi con tutta stima

Di V. S.

Devot.^{mo} Servo
L'ELLEGRINO PASSERINI.

L'Arcidiacono Marchi al Prof. Passerini.

Ill.^{mo} Signor Professore,

Pescia, 14 settembre 1874.

Per incarico della vedova Marchi, mia cognata, acuso ricevuta del foglio, col quale la S. V. riscontrava la lettera che la medesima, nella sua qualità di tutrice dei figli di Francesco Marchi, Le aveva diretto allo scopo di aver soddisfatto spiegazioni sulla dichiarazione, colla quale V. S. ha creduto fare pubblicamente noto essere il suo libro « il primo che sia stato stampato in Italia da servire di guida fedele del Marchi e degli antichi scrittori italiani in tenuta di conti ».

Incaricato altresì di rispondere, trattandosi d'interesse della mia famiglia, non ho esitato un solo istante nel prendere in esame le ragioni accampate dalla S. V. contro le osservazioni fatte in proposito della suddetta dichiarazione.

Ora, dalle ragioni esposte, mi sono convinto aver la S. V. preso il partito di sostenere come un diritto comune il valersi dei principii e delle idee esposte nelle opere di mio fratello Francesco, appoggiandosi a un fatto insussistente, potersi cioè tali principii rinvenire da ognuno nelle opere degli antichi scrittori.

Ma nell'ipotesi che un tal fatto sostenesse la prova, perchè allora prodigar tanto elogio agli scrittori moderni, ed esser poi così avaro agli antichi, che pure ad essi soli spetterebbe in tal caso il maggior merito? Perchè non dimostrare piuttosto con sodi argomenti (per l'amore del vero ed il vantaggio del pubblico) in che consistano quei principii antichi, e perchè non manifestare quali fra i tanti vetusti scrittori citati siano quelli che scrissero con maggior chiarezza e raziocinio la teorica de' conti?

D'altronde è ben vero ciò che Ella asserisce essere stati gli antichi italiani commercianti i primi a mettere in pratica quel modo di scrittura che fu detto a partita doppia; ma per contro Ella si tace poi allatto intorno alla teorica, sulla quale essi avrebbero dovuto fondare la parte pratica di tale scrittura. Quindi la trattazione di un tale argomento sarebbe stata per la S. V. ill^{ma} cosa assai importante. Ma la ragione di questo tacersi su tal proposito non esito a dichiararla ben naturale, poichè ove una teorica meritevole di tal nome fosse apparsa in alcuna delle opere computistiche antiche, mio fratello non avrebbe sostenuto tanti faticosi studi per far intendere ed apprezzare la sua propria; e quel che più monta, sarebbe stato uomo abbastanza franco e leale per rendere la dovuta giustizia al merito del suo autore, chiunque si fosse stato.

Ora ben vede la S. V. come le di Lei ragioni per sostenere quale comune diritto il far proprie le idee altrui in materia di conti, non potrebbero riuscire ad una conclusione soddisfacente per gli eredi Marchi, nè tampoco avere la sanzione della moralità pubblica; per cui mi permetto di manifestarle la mia meraviglia per la proposta che Ella fa di rendere di pubblica ragione un carteggio, il quale per essere finora inconcludente pei terzi, rischierebbe, se dato alla luce, di guadagnarsi l'epiteto di puerile, e massime presso coloro che sono intelligenti della materia di cui si tratta.

In quanto poi al dolersi della S. V. per non vedere accolti con gratitudine gli elogi che Ella fa agli scritti di mio fratello, mi faccio lecito di porle sott'occhio con tutta franchezza la circostanza che già da lungo tempo le Autorità scolastiche e gl'insegnanti conoscono la persona che si fece legittimo propugnatore delle idee del Marchi e che colle sue opere continua a dimostrarne i pregi e che in pari tempo non dimentica gl'interessi di una numerosa famiglia, orbatà troppo presto del suo capo, la cui preziosa vita fu spenta da fatal morbo.

Eccole, Signor Professore, quanto mi occorreva manifestare, non per respingere gli attestati di stima, che Ella quale insegnante si piace dare alla memoria di mio fratello, ma per contestare a Lei il diritto, come scrittore,

di confondere la teorica di F. Marchi con quella vaga ed incerta degli antichi e di parlare quasi a nome del Marchi, presentando il di Lei libro come una guida dei principii e delle idee del medesimo.

Sono intanto col massimo rispetto

Della S. V. Ill.^{ma}

Devot.^{mo} Servo

Arcid.^o ALBERTO MARCHI.

Il Prof. Passerini all'Arcidiacono Marchi.

Stimatissimo Signore,

Roma, 16 settembre 1874.

Accusandole ricevuta del suo foglio in data del 14 corrente in risposta al mio del 7 dello stesso mese diretto alla sua signora cognata Giuseppa Ulivi, sono obbligato a dirle che mi si vuole far credere che non abbiano letto i miei scritti sulla Tenuta de' conti in partita doppia, perchè in questi trovansi i sodi argomenti, di cui Ella parla nella sua sopracitata; cosa che io non poteva fare (*sic*) scrivendo alla sua signora cognata.

Il maggior merito, che ha l'opera di suo fratello, è quello di avere rivendicato all'Italia l'invenzione della scrittura a partita doppia, i principii fondamentali della scienza de' conti, di avere combattuta la teoria francese, e di avere insegnato a correggere le fallaci teoriche francesi e quelle degli scrittori seguaci delle medesime.

Io sono convinto, che con la pubblicità di questa corrispondenza, di altre e delle mie osservazioni non si rischi per nulla il titolo di puerile, anzi le dirò che non tralascerò di farlo quando le circostanze lo richiedessero.

Ella deve sapere, come ben lo sapeva il compianto signor Francesco, che io non ho mai lavorato nelle tenebre perchè restasse sconosciuto il suo libro *I Cinquecentisti*, anzi ho sempre cercato di dargli la maggior pubblicità possibile, inimicandomi anche il Collega, che propugna i principii di suo fratello.

Già mi era noto, con lettera dello stesso sig. cav. prof. Filippo Parmetler, il quale certamente non può ignorare questa nostra polemica, la cessione che al medesimo venne fatta con atto legale dalla signora Giuseppa e figli delle opere e memorie scritte dal fu sig. Francesco Marchi; ciò nulladimeno la ringrazio della comunicazione che me ne dà, benchè mi taccia il nome dell'insegnante, che propugna i principii di suo fratello.

In quanto poi allà sua asserzione di avere io voluto confondere le teorie di suo fratello colle incertezze degli antichi, sembra che Ella non abbia letto gli antichi scrittori, che trattarono della tenuta dei libri.

Persuasos che non si avrà più a ritornare sopra tale argomento, mi pregio dirmi con distinta stima

Della S. V.

Devot.^{mo} Servo

PELLEGRINO PASSERINI.

L'Arcidiacono Marchi al Prof. Passerini.

Pregiatissimo Signore,

Pescia, addì 30 settembre 1874.

Impedito da molteplici occupazioni, che non ammettevano la minima dilazione, non ho potuto prima d'ora darle riscontro dell'ultima sua del 16 corrente e farle noto in qual conto io tenga quanto in quella mi dice.

A non perdersi in chiacchiere mettiamo prima in chiaro i punti capitali, che hanno formato e formano attualmente subietto di questa nostra controversia, e che per ora mi limiterei a chiamare semplicemente corrispondenza. A mio parere detti punti son questi:

1° V. S. afferma che mio fratello non ha per il primo trovati e formulati i veri principii della scienza de' conti, ma ne ha soltanto rivendicata l'invenzione all'Italia, e ciò affermando, V. S. sostiene un assurdo;

2° Poggiando su quest'affermazione ne trae la conseguenza e a parole e a fatti che le idee, i principii e le norme esposte nei *Cinquecentisti* non danno all'autore di quest'opera alcun diritto esclusivo di proprietà, ma sono patrimonio comune e ognuno può a suo bell'agio e senza tanti permessi valersene. E con ciò diventa senz'avvedersene partigiano del comunismo e del plagio;

3° Dichiarando nel suo libro *La tenuta de' conti* (edito nel 1874) che le *Nozioni di Computisteria*, altro suo libro edito nel 1870, sono — una guida fedele del Marchi, — sembra non parli sul serio, e si usurpa un vanto che non Le appartiene e che legittimamente e prima che a Lei ad altri appartiene.

Su questi tre punti mette il conto di ragionarci un momento, affinchè la luce si faccia e c'intendiamo una volta.

Sul 1° punto, che, come vede, è capitalissimo, ho chiesto a V. S. colla mia lettera del 14 andante argomenti sodi a provarlo, ed Ella nella sua responsiva del 16 si limita a dirmi che se io avessi letto le sue opere precedenti vi avrei trovato questi sodi argomenti, e sul finire della lettera soggiunge che se avessi letti gli antichi scrittori (nei quali io Le diceva non trovarsi altro che sistemi vaghi ed incerti da non confondersi colle teorie di mio fratello) vi avrei anche in essi trovato quei principii, che anch'oggi io ritengo essere stati inventati da mio fratello e per la prima volta propugnati ne' *Cinquecentisti*.

Ebbene, signor Professore, se le cose stanno com'Ella dice, la nostra controversia finisce in quattro e quattr'otto. Si compiaccia, nella risposta che mi darà, indicarmi in quale delle sue opere e in qual punto si trovano i sodi argomenti da me desiderati e i quali (compatisca la mia ignoranza) non ho potuto ritrovare ne' suoi due libri sopr'accennati e neppure nell'altra sua opera *La Tenuta de' conti in partita doppia*, edita nel 1872. Se esistono altre sue opere che io non abbia ancor viste, m'indichi dove si vendono, me le procurerò a posta corrente e Le do parola che quando ne' suoi libri io trovi quel che desidero, Le dirò francamente: ha ragione, e Le chiederò anche

senza di averla sì a lungo importunata. Ciò in quanto ai suoi libri. In quanto a quelli degli antichi scrittori, io ce ne ho in casa quanti può avercene Lei e forse più e di quelli che Ella forse non ha e Le confesso che non gli ho letti e non li leggerò forse mai, perchè sia a Lei a provare le sue asserzioni e indicarmi non in modo vago, come ha fatto nell'ultima sua, in quali di questi autori e in quali punti si trovano i principii, che mio fratello non ha inventati, secondo Lei, ma rivendicati all'Italia. Questi libri antichi poi se non gli ho letti io, gli aveva ben letti e meditati uno più intelligente di me, il mio povero fratello, e troppo io ne ho parlato con lui per esser certo di non ingannarmi per ritenere non dirò per una scappatoia, ma per un'asserzione gratuita quanto Ella mi accenna in proposito.

Il 2° punto, che nell'ordine de' fatti è il principalissimo, come il primo lo è nell'ordine delle idee, sta o cade con questo e quindi non importa parlarne.

Nel 3° punto V. S.: — a) mi sembra non parli sul serio. Dichiarando infatti V. S. come guida fedele del Marchi le sue *Nozioni di Computisteria* edite nel 1870, ho il diritto di domandarle su quali motivi o pregi fonda questo suo asserto. Forse per aver citato nella prefazione il nome di mio fratello? Ovvero per aver parlato de conti de consegnatari e del proprietario in alcune pagine del medesimo? Ebbene se con solo questo ha inteso e intende giustificare quel titolo di guida fedele appiccicato alle sue *Nozioni di Computisteria*, bisognerebbe conchiuderne che della teoria di mio fratello, Ella nel 1870 non ne aveva che un'idea molto imperfetta;

b) Si appropria inoltre un vanto, che in niuna guisa Le appartiene, poichè dichiarando le sue *Nozioni* una guida fedele del Marchi si vuol far credere dagli insegnanti come il più anziano seguace della teoria di mio fratello e ne toglie il vanto al prof. Parmetler, che prima dell'apparizione delle *Nozioni di Computisteria*, cioè nel 1869 pubblicava nel Giornale il Diritto (n° 121, anno detto, un articolo, nel quale con un'abnegazione di amor proprio ed un coraggio che gli fa grandemente onore, ripudiava le teorie da lui sino allora seguite ed esponeva non a spilluzzico, ne in modo vago ed incerto, ma con lucidezza e pienezza la sintesi de' principii e delle norme computistiche di mio fratello. V. S. non può ignorare questo fatto.

In quanto poi al signor Parmetler stesso, io sono in grado di assicurarla che il medesimo non è niente a Lei nemico per aver voluto rendere omaggio al nome del mio compianto fratello; ma che gli duole soltanto che Ella non sia stato veritiero nelle sue asserzioni, e che col suo prodigare etozi ora agli uni, ora agli altri scrittori di computisteria par dimentichi quella indipendenza di carattere, che fa tant'onore a chi scrive pel pubblico.

In attesa frattanto di un suo riscontro passo a confermarli

Di V. S.

Devot.^{mo} Servo
Arcid.^o ALBERTO MARCHI.

Il Prof. Passerini all'Arcidiacono Marchi.

Stimatissimo Signore,

Mi pervenne il suo foglio del 30 settembre ultimo scorso in risposta al mio del 16 detto mese e senza perdermi in tante parole, Le dirò.

Suo fratello ha combattuto nel suo libro *I Cinquecentisti* la teoria italiana o la francese ed i seguaci della medesima? A Lei la risposta.

Quando un'opera è pubblicata chiunque ha diritto di servirsi delle idee esposte nella medesima senza essere partigiano del comunismo o del plagio.

Per avere solamente nella mia prima opera edita nel 1870 seguita la teoria italiana senza punto cadere nella teoria combattuta da suo fratello, mi pare, che questo solo mi dia il diritto di chiamarla guida fedele del Marchi e degli antichi scrittori italiani.

Io non aveva la presunzione che detta mia opera fosse senza difetti (Vedi *Prefazione*), e ben mi avvidi che essa non era bastantemente bene ordinata nella esposizione della materia; ma per essere la prima opera pubblicata nei primi anni della mia carriera d'insegnamento, credo di meritare compatimento, tanto più che io aveva studiato le opere di quegli uomini, che consumati nella materia per 20 e più anni erano caduti in errore. In quanto poi a quella edita nel 1872 si compiaccia di leggere le pagine 1 a 3, 9 a 19, 25 a 23, 32 a 43, e se vuole, anche da pag. 83 a 90.

Io non le contrasto che Ella abbia in casa libri antichi, che trattano detta materia, anche più di quelli che ho letto io, non per esserne proprietario, ma per averli studiati nelle principali biblioteche, come continuo a fare a Roma, nè le contesto che suo fratello li abbia letti e studiati. Io non desiderava di toccare questo punto, ma giacchè Ella lo vuole, mi permetta di chiederle con qual fine suo fratello a pag. 93 de' *Cinquecentisti* dice: «io non ho avuto la fortuna di avere tra mano nessun trattatista in questa materia del xv o xvii o xviii secolo»; dopo che a pag. 21 parlando in nota delle opere di Queirolo dice: che il Gerard, Degranges (capo dei *Cinquecentisti*), Jaclot e Goujon sono corruttori di ciò che gl'italiani crearono intorno alla tenuta de' libri.

Per avere poi il sig. Francesco combattuta la teoria de' corruttori della italiana, ne viene da sè la conclusione, che suo fratello ammetteva la teoria italiana come unica da seguirsi e ne rivendicava i principii e l'invenzione.

Se desidera conoscere quali opere furono scritte intorno alla tenuta dei libri in partita doppia prima del 1751, epoca citata da suo fratello, si compiaccia di leggere le pagine 9 e 10 dell'ultimo mio libro edito nel 1874, *La Tenuta de' conti in partita doppia applicata ad un'azienda agraria*. In quanto poi alle citazioni, la prego di leggere per ora il mio opuscolo *Come sia utile lo studio della computisteria* da pagina 15 a 18 e di avere la bontà di accordarmi di darcene ancora con altro mio opuscolo, subito che le mie occupazioni mi permetteranno di compilarlo e darlo alla stampa.

Non è poi vero, Signore, che io abbia mentito nelle mie asserzioni. Il primo libro che si pubblicò in Italia dopo quello di suo fratello *I Cinque-*

contisti, senza che in esso si trattasse della teoria combattuta dal sig. Marchi, quale fu? Se il sig. Parmetter cercò d'introdurre la teorica italiana nelle sue opere prima della pubblicazione della mia chi ce lo nega? (vedi prefazione alla mia opera edita nel 1870, a pagina 11 dell'opuscolo edito nel 1873 ed ancora pagina 11 dell'altra opera edita nel 1874). Conoscevo l'articolo del signor Parmetter pubblicato nel 1869 dal Giornale il *Diritto* n° 124; ma prima di quell'articolo, cioè nel 3 novembre 1868 io scriveva a suo fratello in merito alla sua opera *I Cinquecentisti* (1), e posso quando Ella il voglia farle conoscere, per copia, la lettera che n'ebbi in risposta, accompagnata dall'omaggio dell'altro libro *Le scuole italiana e francese*, pubblicato nel 1868, nel quale lessi anche pag. 46 a 45....

Ella poi mi fa ridere quando dice nel suo ultimo foglio « col suo prodigare elogi ora agli uni, ora agli altri scrittori di computisteria par dimentichi quella indipendenza che fa tant'onore a chi scrive pel pubblico ». Caro Signore, non sa forse Ella che io non ho mai cercato di oscurare gli altri scrittori in materia computistica, perchè non ho l'ambizione di credere che le mie opere siano migliori di quelle degli altri scrittori in detta materia, e siccome stimo troppo tutti i buoni scrittori che colle loro opere computistiche cercano di portare vantaggio al pubblico che vuole istruirsi, così ho sempre cercato di farli conoscere, lodarli quando lo meritano e sempre lo farò perchè non domina in me nè arroganza, nè egoismo.

Voglio sperare che questa mia possa soddisfarla, ma se per caso m'ingannassi, abbia la bontà di dirmi francamente a che mirano queste sue lettere, perchè io non arrivo ancora a comprenderlo; a dirle il vero le mie occupazioni mi obbligano di cessare dallo scrivere, perciò è necessario di venire ad una conclusione, e con questo mi pregio confermiarmi

Di V. S.

Devot.mo Servo
PELLEGRINO PASSERINI.

L'Arcidiacono Marchi al Prof. Passerini.

Stimat.mo Signor Professore,

Pescia, 12 ottobre 1874.

Riprendo mio malgrado la penna e sommariamente rispondo all'ultima sua del 4 corrente.

Nonostante che mio fratello abbia combattuta la teoria francese, come pienamente con Lei ne convengo, non ne viene che Egli, come V. S. erroneamente da ciò ne inferisce, non sia stato il primo tra gli scrittori italiani e stranieri, moderni ed antichi a « rintracciare la genesi della partita doppia, » com'Egli stesso si esprime a pag. 9 delle *Scuole italiana e francese*, e a « fissarne i veri e semplici principii su cui riposa ». Negli scrittori italiani mio fratello certamente qualche cosa di buono trovava, come qualche cosa

che dir p... posta all'ultima sua, perchè
 o secondare l'espressomi
 andole... è stato o qual è lo scopo,
 no questo... il principalissimo è quello di
 lo l'onore... gli avere elevato a scienza l'arte
 e... traslazione le vere norme; il secon-
 do... qualunque autore
 e... del medesimo.

Devot.^{mo} Servo

Arcid.^o ALBERTO

Lettera del... Francesco Marchi.

Chiarissimo Sig.

Susa, 3 novembre 1868.

Nel momento della spedizione fattagli... a questa mia
 vaglia postale... del libro, inviatomi... onde verità
 sonovi in quest'opera... ingegno e zola... l'ha ponga
 i suoi studi su quell... abbisogno
 scrivere altre ope... poterle...
 sensi di alta stima... quali...

Della S. V.

I
 P...

1).

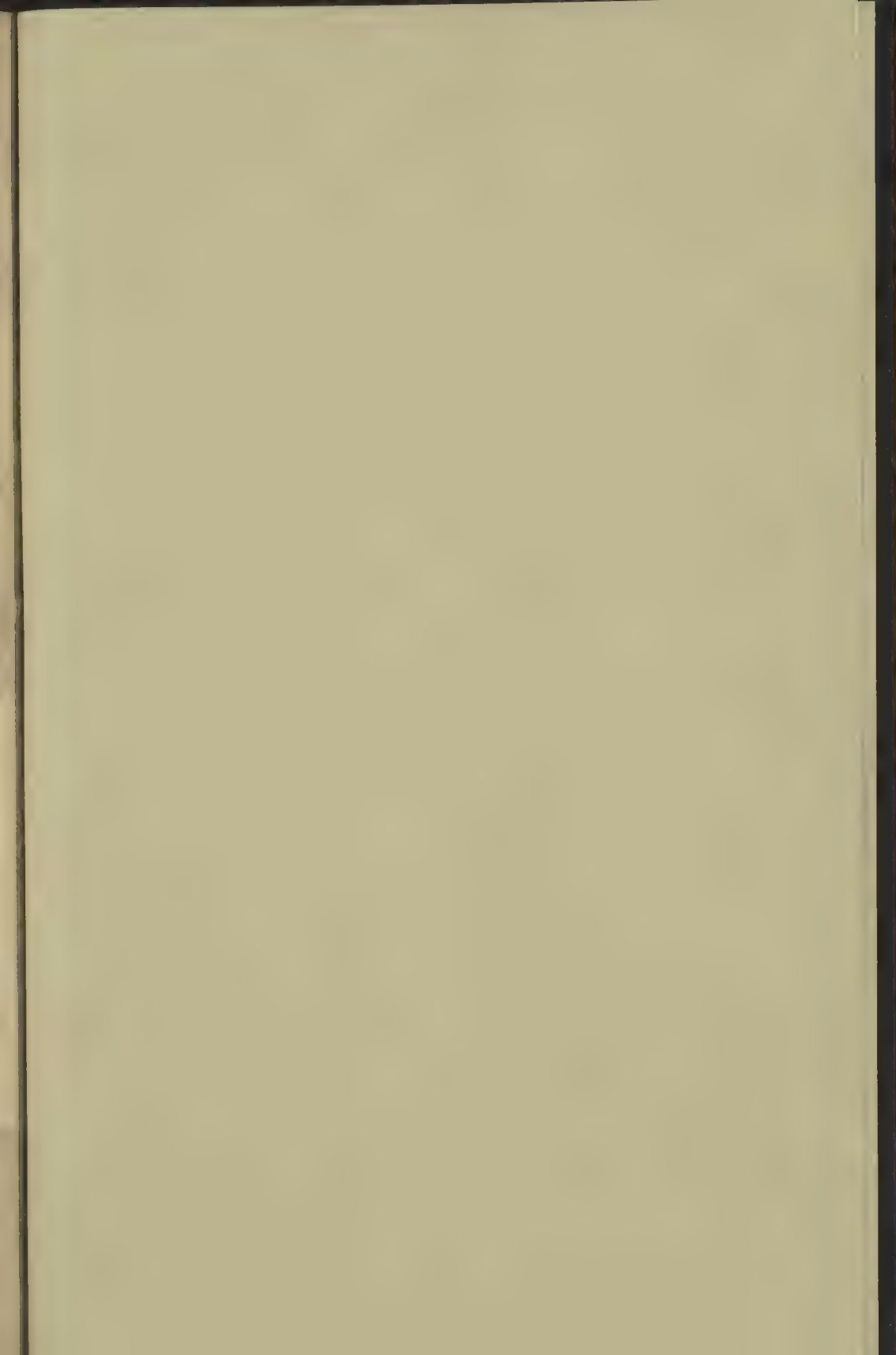
Lettera del Prof. Passerini

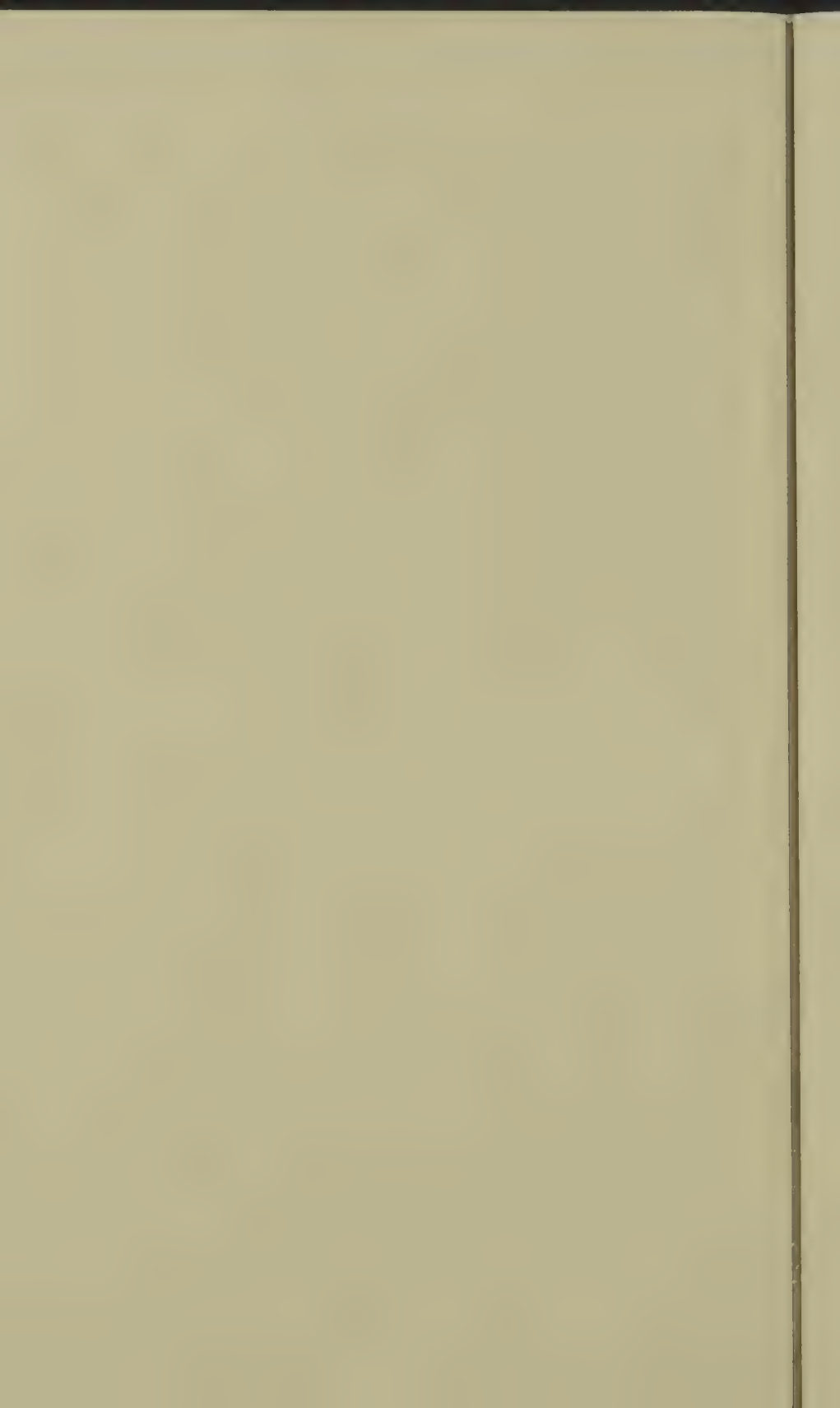
Al Rettore dell'Educatore del Popolo.

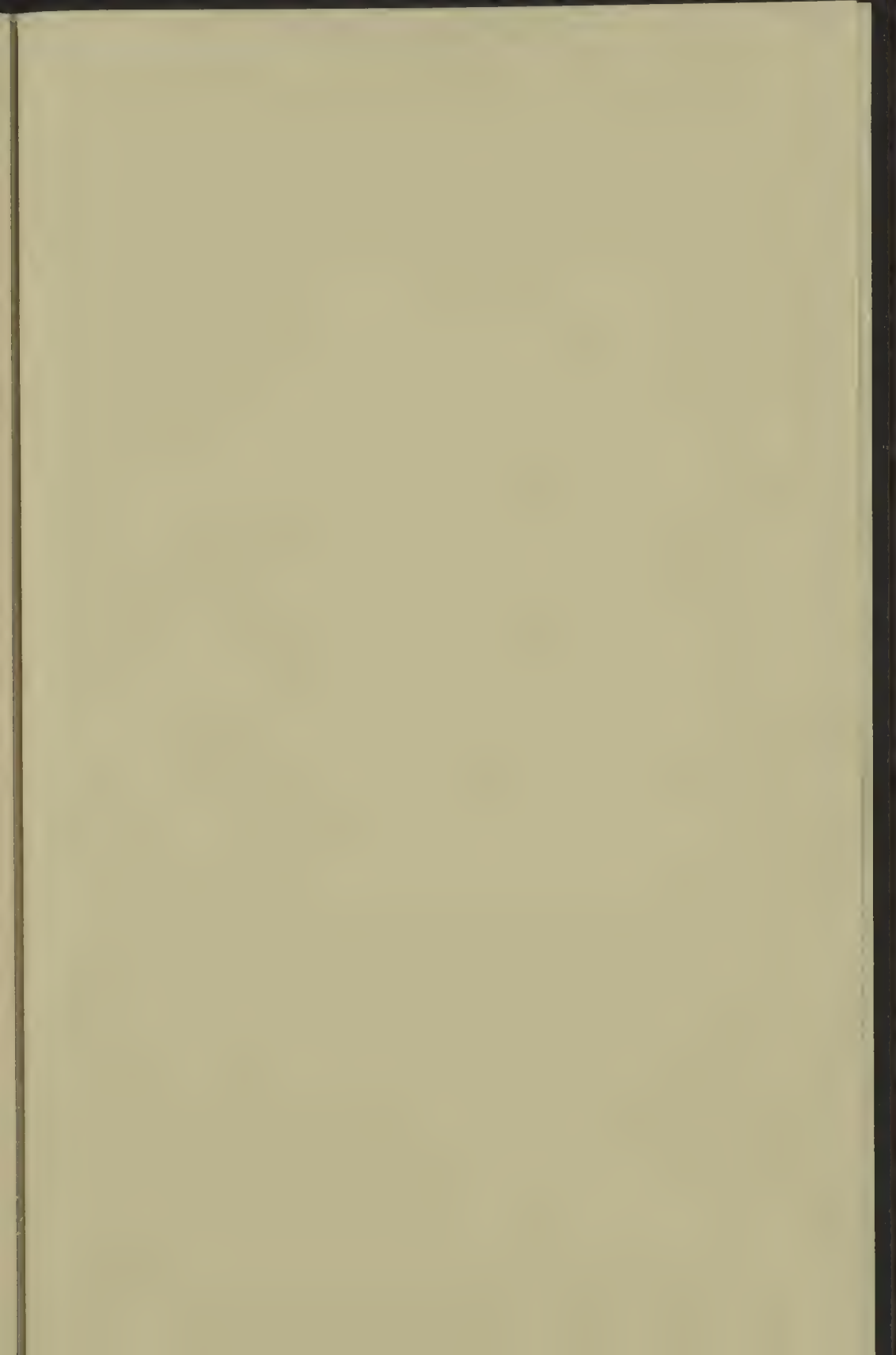
Carissimo Amic

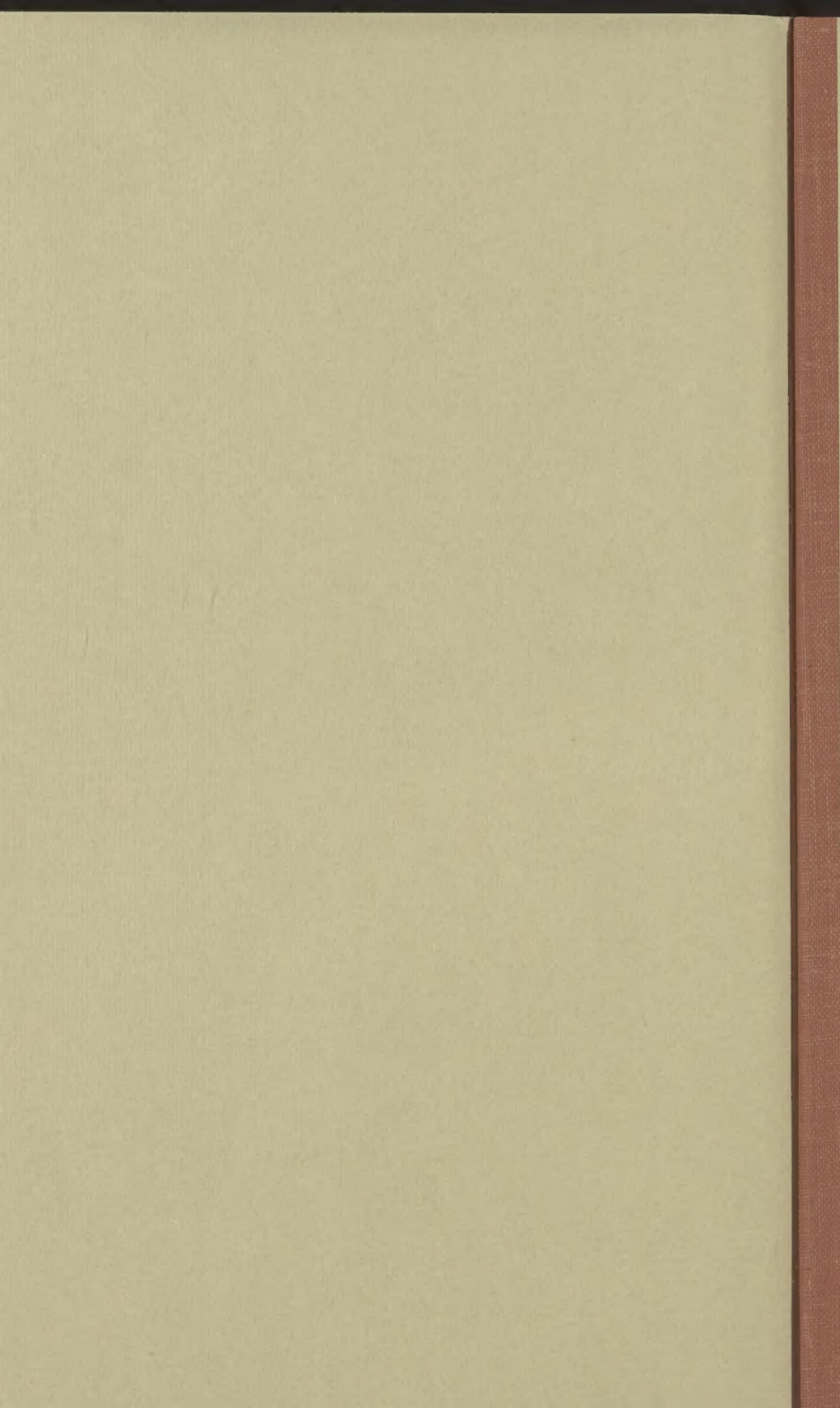
Roma, 25 novembre 187

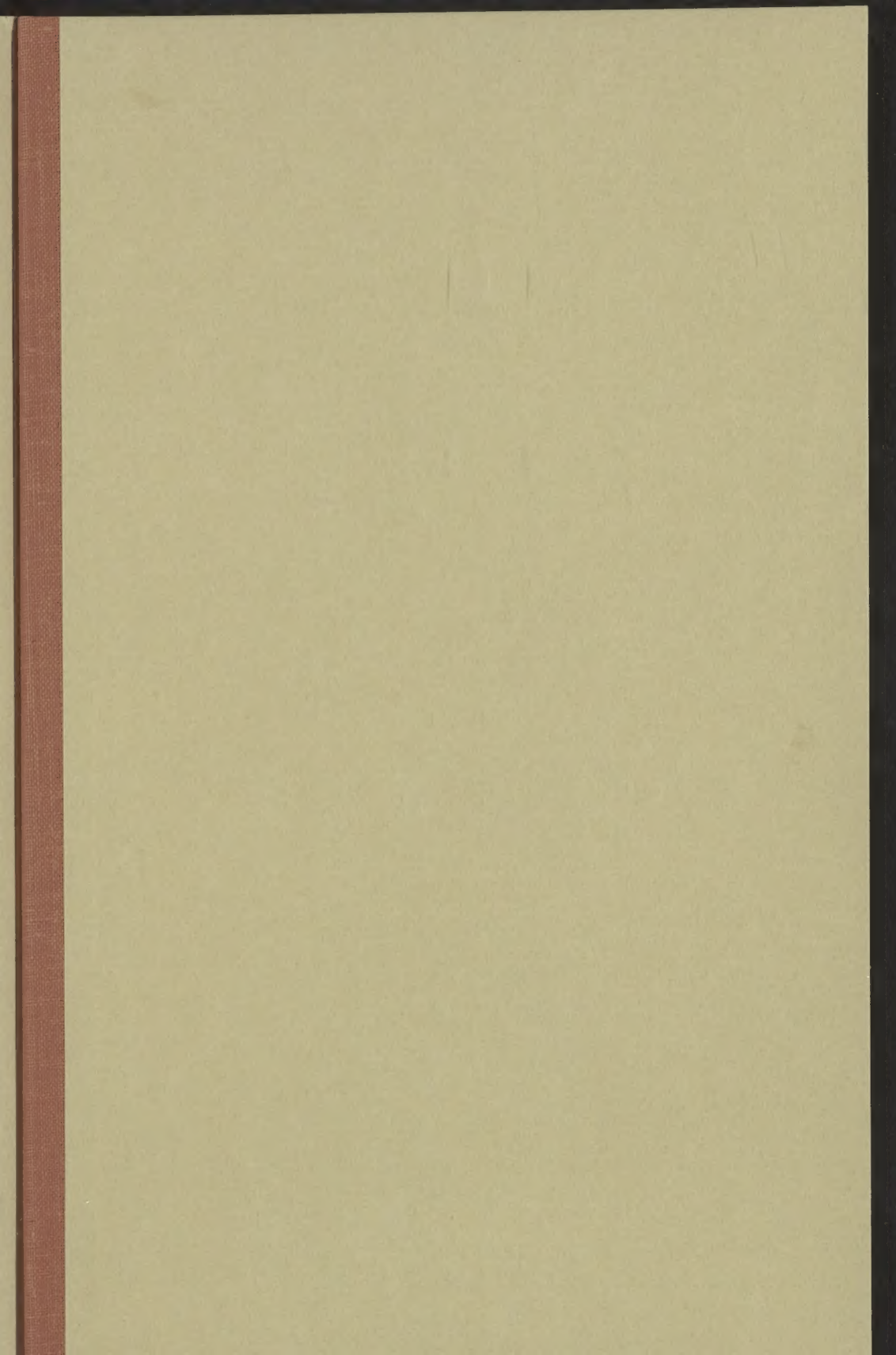
Sono due n... gli eredi del fu sig. Francesco Marchi autore dell'opera
 l Cinqueco... 1867 - mi recano noiç per aver detto che la mia
 opera — *La tenuta de' conti in partita doppia* — è una guida fedele del











Digitalizzazione realizzata dalla Società Italiana di Storia della Ragioneria
“PNRR TOCC – Transizione digitale Organismi Culturali e Creativi”
Decreto del Ministero della Cultura n. 385 del 19 ottobre 2022
Prot. progetto TOCC0002411 - COR 15906594 - CUP C97J23000260008



